

## ODI BARBARE

Giosue Carducci, *Odi barbare*, edizione critica a cura di Gianni A. Papini, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1988.



INDICE

PRELUDIO.....	5
LIBRO I .....	7
I. IDEALE.....	9
II. ALL'AURORA.....	11
III. NELL'ANNUALE DELLA FONDAZIONE DI ROMA .....	15
IV. DINANZI ALLE TERME DI CARACALLA.....	17
V. ALLA VITTORIA.....	19
VI. ALLE FONTI DEL CLITUMNO .....	21
VII. ROMA .....	25
VIII. ALESSANDRIA .....	27
IX. IN UNA CHIESA GOTICA.....	31
X. NELLA PIAZZA DI SAN PETRONIO.....	33
XI. LE DUE TORRI.....	35
XII. FUORI ALLA CERTOSA DI BOLOGNA.....	37
XIII. SU L'ADDA.....	39
XIV. DA DESENZANO .....	41
XV. SIRMIONE.....	43
XVI. DAVANTI IL CASTEL VECCHIO DI VERONA .....	44
XVII. PER LA MORTE DI NAPOLEONE EUGENIO.....	45
XVIII. A GIUSEPPE GARIBALDI .....	49
XIX. SCOGLIO DI QUARTO.....	51
XX. SALUTO ITALICO.....	53
XXI. A UNA BOTTIGLIA DI VALTELLINA DEL 1848.....	55
XXII. MIRAMAR .....	57
XXIII. ALLA REGINA D'ITALIA .....	61
XXIV. COURMAYEUR .....	63
XXV. IL LIUTO E LA LIRA .....	65
LIBRO II.....	69
XXVI. CÈRILO .....	69
XXVII. FANTASIA .....	71
XXVIII. <i>RUIT HORA</i> .....	775
XXIX. ALLA STAZIONE IN UNA MATTINA D'AUTUNNO.....	77
XXX. <i>MORS</i> (NELL'EPIDEMIA DI FTERICA).....	79
XXXI. UNA SERA DI SAN PIETRO.....	81
XXXII. PE 'L CHIARONE DA CIVITAVECCHIA .....	83
XXXIII. ALLA MENSA DELL'AMICO.....	85
XXXIV. RAGIONI METRICHE .....	87
XXXV. FIGURINE VECCHIE .....	89
XXXVI. SOLE D'INVERNO.....	91
XXXVII. EGLE.....	93
XXXVIII. <i>PRIMO VERE</i> .....	95
XXXIX. <i>VERE NOVO</i> .....	97
XL. CANTO DI MARZO.....	99
XLI. SALUTO D'AUTUNNO .....	101
XLII. SU MONTE MARIO.....	103
XLIII. LA MADRE.....	105
XLIV. PER UN ISTITUTO DI CIECHI.....	107
XLV. SOGNO D'ESTATE .....	109

XLVI. COLLI TOSCANI .....	111
XLVII. PER LE NOZZE DI MIA FIGLIA .....	113
XLVIII. PRESSO L'URNA DI PERCY BYSSHE SHELLEY .....	115
XLIX. AVE (IN MORTE DI G.P.).....	117
L. NEVICATA .....	119
CONGEDO .....	121
VERSIONI .....	123
I. TOMBE PRECOCI: DA FR. G. KLOPSTOCK .....	123
II. NOTTE D'ESTATE: DA FR. G. KLOPSTOCK .....	125
III. LA TORRE DI NERONE DA A. V. PLATEN. ....	127
IV. ERO E LEANDRO: DA A. V. PLATEN. ....	129
V. LA LIRICA: DA A. V. PLATEN. ....	131

PRELUDIO

Odio l'usata poesia: concede  
comoda al vulgo i flosci fianchi e senza  
palpiti sotto i consueti amplessi  
stendesi eorme.

A me la strofe vigile, balzante  
co 'l plauso e 'l piede ritmico ne' cori:  
per l'ala a volo io còlgola, si volge  
ella e repugna.

Tal fra le strette d'amator silvano  
torcesi un'evia su 'l nevoso Edone:  
più belli i vezzi del fiorente petto  
saltan compressi,

e baci e strilli su l'accesa bocca  
mesconsi: ride la marmorea fronte  
al sole, effuse in lunga onda le chiome  
fremono a' venti.



DELLE ODI BARBARE  
LIBRO I

Schlechten, gestümperten Versen genügt ein geringer Gehalt schon,  
Während die edlere Form tiefe Gedanken bedarf:  
Wolte man euer Geschwätz ausprägen zur sapphischen Ode,  
Würde die Welt einsehn, dass es ein leeres Geschwätz.  
AUGUST v. PLATEN.





I.  
IDEALE

Poi che un sereno vapor d'ambrosia  
da la tua coppa diffuso avvolsemi,  
o Ebe con passo di dea  
trasvolata sorridendo via;

non più del tempo l'ombra o de l'algide  
cure su 'l capo mi sento; sentomi,  
o Ebe, l'ellenica vita  
tranquilla ne le vene fluire.

E i ruinati giù pe 'l declivio  
de l'età mesta giorni risursero,  
o Ebe, nel tuo dolce lume  
agognanti di rinnovellare;

e i novelli anni da la caligine  
volenterosi la fronte adergono,  
o Ebe, al tuo raggio che sale  
tremolando e roseo li saluta.

A gli uni e gli altri tu ridi, nitida  
stella, da l'alto. Tale ne i gotici  
delùbri, tra candide e nere  
cuspidi rapide salienti

con doppia al cielo fila marmorea,  
sta su l'estremo pinnacol placida  
la dolce fanciulla di Jesse  
tutta avvolta di faville d'oro.

Le ville e il verde piano d'argentei  
fiumi rigato contempla aerea,  
le messi ondegianti ne' campi,  
le raggianti sopra l'alpe nevi:

a lei d'intorno le nubi volano;  
fuor de le nubi ride ella fulgida  
a l'albe di maggio fiorenti,  
a gli occasi di novembre mesti.

13-15 Giugno 1874.



II.  
ALL'AURORA

Tu sali e baci, o dea, co 'l rosëo fiato le nubi,  
baci de' marmorëi templi le fosche cime.

Ti sente e con gelido fremito destasi il bosco,  
spiccasi il falco a volo su con rapace gioia;

mentre ne l'umida foglia pispigliano garruli i nidi,  
e grigio urla il gabbiano su 'l violaceo mare.

Primi nel pian faticoso di te s'allegnano i fiumi  
tremuli luccicando tra 'l mormorar de' pioppi:

corre da i paschi baldo vèr l'alte fluenti il poledro  
sauro, dritto il chiomante capo, nitrendo a' venti:

vigile da i tuguri risponde la forza de i cani  
e di gagliardi muggi tutta la valle suona.

Ma l'uom che tu svegli a oprar consumando la vita,  
te giovinetta antica, te giovinetta eterna

ancor pensoso ammira, come già t'adoravan su 'l monte  
ritti fra i bianchi armenti i nobili Aria padri.

Ancor sovra l'ali del fresco mattino rivola  
L'inno che a te su l'aste disser poggiate i padri.

—Pastorella del cielo, tu, frante a la suora gelosa  
le stalle, riadduci le rosse vacche in cielo.

Guidi le rosse vacche, guidi tu il candido armento  
e le bionde cavalle care a i fratelli Asvini.

Come giovine donna che va da i lavacri a lo sposo  
riflettendo ne gli occhi il desiato amore,

tu sorridendo lasci caderti i veli leggiadri  
e le virginee forme scuopri serena a i cieli.

Affocata le guance, ansante dal candido petto,  
corri al sovran de i mondi, al bel fiammante Suria,

e il giungi, e in arco distendi le rosee braccia al gagliardo  
collo; ma tosto fuggi di quel tremendo i rai.

Allora gli Asvini gemelli, cavalieri del cielo,  
rosea tremante accolgono te nel bel carro d'oro;

e volgi verso dove, misurato il cammino di gloria,  
stanco ti cerchi il nume ne i mister de la sera.

Deh propizia trasvola — così t'invocavano i padri —  
nel rosseggiante carro sopra le nostre case.

Arriva da le plaghe d'oriente con la fortuna,  
con le fiorenti biade, con lo spumante latte;

ed in mezzo a' vitelli danzando con floride chiome  
molta prole t'adori, pastorella del cielo. —

Così cantavano gli Aria. Ma piacqueti meglio l'Imetto  
fresco di vénti rivi, che al ciel di timi odora:

piacquerti su l'Imetto i lesti cacciatori mortali  
prementi le rugiade co 'l coturnato piede.

Inchinaronsi i cieli, un dolce chiarore vermiglio  
ombrò la selva e il colle, quando scendesti, o dea.

Non tu scendesti, o dea: ma Cefalo attratto al tuo bacio  
salia per l'aure lieve, bello come un bel dio.

Su gli amorosi venti salia, tra soavi fragranze,  
tra le nozze de i fiori, tra gl'imenei de' rivi.

La chioma d'oro lenta irriga il collo, a l'omero bianco  
con un cinto vermiglio sta la faretra d'oro.

Cadde l'arco su l'erbe; e Lèlapo immobil con erto  
il fido arguto muso mira salire il sire.

Oh baci d'una dea fragranti tra la rugiada!  
oh ambrosia de l'amore nel giovinetto mondo!

Ami tu anche, o dea? Ma il nostro genere è stanco;  
mesto il tuo viso, o bella, su le cittadi appare.

Languon fiochi i fanali; rincasa, e né meno ti guarda,  
una pallida torma che si credé gioire.

Sbatte l'operaio rabbioso le stridule impòste,  
e maledice al giorno che rimena il servaggio.

Solo un amante forse che placida al sonno commise  
la dolce donna, caldo de' baci suoi le vene,

alacre affronta e lieto l'aure tue gelide e il viso.  
— Portami — dice—, Aurora, su 'l tuo corsier di fiamma!

ne i campi de le stelle mi porta, ond'io vegga la terra

tutta risorridente nel roseo lume tuo,  
e vegga la mia donna davanti al sole che leva  
sparsa le nere trecce giù pe 'l rorido seno.

Gennaio 1876



III.  
NELL'ANNUALE DELLA FONDAZIONE DI ROMA

Te redimito di fior purpurei  
april te vide su 'l colle emergere  
dal solco di Romolo torva  
riguardante su i selvaggi piani:

te dopo tanta forza di secoli  
aprile irraggia, sublime, massima,  
e il sole e l'Italia saluta  
te, Flora di nostra gente, o Roma.

Se al Campidoglio non più la vergine  
tacita sale dietro il pontefice,  
né più per Via Sacra il trionfo  
piega i quattro candidi cavalli,

questa del Fòro tuo solitudine  
ogni rumore vince, ogni gloria:  
e tutto che al mondo è civile,  
grande, augusto, egli è romano ancora.

Salve, dea Roma! Chi disconósceti  
cerchiato ha il senno di fredda tenebra,  
e a lui nel reo cuore germoglia  
torpida la selva di barbarie.

Salve, dea Roma! Chinato a i ruderi  
del Fòro, io seguo con dolci lacrime  
e adoro i tuoi sparsi vestigi,  
patria, diva, santa genitrice.

Son cittadino per te d'Italia,  
per te poeta, madre de i popoli,  
che desti il tuo spirito al mondo,  
che Italia improntasti di tua gloria.

Ecco, a te questa, che tu di libere  
genti facesti nome uno, Italia,  
ritorna, e s'abbraccia al tuo petto,  
affisa ne' tuoi d'aquila occhi.

E tu dal colle fatal pe 'l tacito  
Fòro le braccia porgi marmoree,  
a la figlia liberatrice  
additando le colonne e gli archi:

gli archi che nuovi trionfi aspettano  
non più di regi, non più di cesari,  
e non di catene attorcenti

braccia umane sugli eburnei carri;

ma il tuo trionfo, popol d'Italia,  
su l'età nera, su l'età barbara,  
su i mostri onde tu con serena  
giustizia farai franche le genti.

O Italia, o Roma! quel giorno, placido  
tonerà il cielo su 'l Fòro, e cantici  
di gloria, di gloria, di gloria  
correran per l'infinito azzurro.

22-23 Aprile 1877.



IV.  
DINANZI ALLE TERME DI CARACALLA

Corron tra 'l Celio fosche e l'Aventino  
le nubi: il vento dal pian tristo move  
umido: in fondo stanno i monti alban  
bianchi di neve.

A le cineree trecce alzato il velo  
verde, nel libro una britanna cerca  
queste minacce di romane mura  
al cielo e al tempo.

Continui, densi, neri, crocidanti  
versansi i corvi come fluttuando  
contro i due muri ch'a più ardua sfida  
levansi enormi.

«Vecchi giganti, — par che insista irato  
l'augure stormo — a che tentate il cielo?»  
Grave per l'aure vien da Laterano  
suon di campane.

Ed un ciociaro, nel mantello avvolto,  
grave fischiando tra la folta barba,  
passa e non guarda. Febbre, io qui t'invoco,  
nume presente.

Se ti fûr cari i grandi occhi piangenti  
e de le madri le protese braccia  
te deprecanti, o dea, dal reclinato  
capo de i figli:

se ti fu cara su 'l Palazio eccelso  
l'ara vetusta (ancor lambiva il Tebro  
l'evandrio colle, e veleggiando a sera  
tra 'l Campidoglio

e l'Aventino il reduce quirite  
guardava in alto la città quadrata  
dal sole arrisa, e mormorava un lento  
saturnio carne);

Febbre, m'ascolta. Gli uomini novelli  
quinci respingi e lor picciole cose:  
religioso è questo orror: la dea  
Roma qui dorme.

Poggiata il capo al Palatino augusto,  
tra 'l Celio aperte e l'Aventin le braccia,

per la Capena i forti omeri stende  
a l'Appia via.

V.  
ALLA VITTORIA  
TRA LE ROVINE DEL TEMPIO DI VESPASIANO IN BRESCIA

Scuotesti, vergin divina, l'auspice  
ala su gli elmi chini de i peltasti,  
poggiati il ginocchio a lo scudo,  
aspettanti con l'aste protese?

o pur volasti davanti l'aquile,  
davanti i flutti de' marsi militi,  
co 'l miro fulgor respingendo  
gli annitrenti cavalli de i Parti?

Raccolte or l'ali, sopra la galea  
del vinto insisti fiera co 'l poplite,  
qual nome di vittorioso  
capitano su 'l clipeo scrivendo?

È d'un arconte, che sovra i deposti  
gloriò le sante leggi de' liberi?  
d'un consol, che il nome i confini  
e il terror de l'impero distese?

Vorrei vederti su l'Alpi, splendida  
fra le tempeste, bandir ne i secoli:  
«O popoli, Italia qui giunse  
vendicando il suo nome e il diritto».

Ma Lidia in tanto de i fiori ch'èduca  
mesti l'ottobre da le macerie  
romane t'èlegge un pio serto,  
e, ponendol soave al tuo piede,

— Che dunque — dice — pensasti, o vergine  
cara, là sotto ne la terra umida  
tanti anni? sentisti i cavalli  
d'Alemagna su 'l greco tuo capo? —

— Sentii — risponde la diva, e folgora —  
però ch'io sono la gloria ellenica,  
io sono la forza del Lazio  
traversante nel bronzo pe' tempi.

Passâr l'etadi simili a i dodici  
avvoltoi tristi che vide Romolo,  
e sursi «O Italia» annunziando  
«i sepolti son teco e i tuoi numi!»

Lieta del fato Brescia raccolsemi,  
Brescia la forte, Brescia la ferrea,

*CarducciOnline*

Brescia leonessa d'Italia  
beverata nel sangue nemico.

14-16 Maggio 1877.

VI.  
ALLE FONTI DEL CLITUMNO

Ancor dal monte, che di foschi ondeggia  
frassini al vento mormoranti e lunge  
per l'aure odora fresco di silvestri  
salvie e di timi,

scendon nel vespero umido, o Clitumno,  
a te le greggi: a te l'umbro fanciullo  
la riluttante pecora ne l'onda  
immerge, mentre

vèr lui dal seno de la madre adusta,  
che scalza siede al casolare e canta,  
una poppante volgesi e dal viso  
tondo sorride:

pensoso il padre, di caprine pelli  
l'anche ravvolto come i fauni antichi,  
regge il dipinto plaustro e la forza  
de' bei giovenchi,

de' bei giovenchi dal quadrato petto,  
erti su 'l capo le lunate corna,  
dolci ne gli occhi, nivei, che il mite  
Virgilio amava.

Oscure intanto fumano le nubi  
su l'Apennino: grande, austera, verde  
da le montagne digradanti in cerchio  
l'Umbria guarda.

Salve, Umbria verde, e tu del puro fonte  
nume Clitumno! Sento in cuor l'antica  
patria e aleggiarmi su l'accesa fronte  
gl'itali iddii.

Chi l'ombre indusse del piangente salcio  
su' rivi sacri? ti rapisca il vento  
de l'Apennino, o molle pianta, amore  
d'umili tempi!

Qui pugni a' verni e arcane istorie frema  
co 'l palpitante maggio ilice nera,  
a cui d'allegra giovinezza il tronco  
l'edera veste:

qui folti a torno l'emergente nume  
stieno, giganti vigili, i cipressi;  
e tu fra l'ombre, tu fatali canta

carmi, o Clitumno.

O testimone di tre imperi, dinne  
come il grave umbro ne' duelli atroce  
cesse a l'astato velite e la forte  
Etruria crebbe:

di' come sovra le congiunte ville  
dal superato Cìmino a gran passi  
calò Gradivo poi, piantando i segni  
fieri di Roma.

Ma tu placavi, indigete comune  
italo nume, i vincitori a i vinti,  
e, quando tonò il punico furore  
dal Trasimeno,

per gli antri tuoi salì grido, e la torta  
lo ripercosse buccina da i monti:  
—O tu che pasci i buoi presso Mevania  
caliginosa,

e tu che i proni colli ari a la sponda  
del Nar sinistra, e tu che i boschi abbatti  
sovra Spoleto verdi o ne la marzia  
Todi fai nozze,

lascia il bue grasso tra le canne, lascia  
il torel fulvo a mezzo solco, lascia  
ne l'inclinata quercia il cuneo, lascia  
la sposa a l'ara;

e corri, corri, corri! con la scure  
corri e co' dardi, con la clava e l'asta:  
corri! minaccia gl'itali penati  
Annibal diro. —

Deh come rise d'alma luce il sole  
per questa chiostra di bei monti, quando  
urlanti vide e ruinanti in fuga  
l'alta Spoleto

i Mauri immani e i nùmidi cavalli  
con mischia oscena, e, sopra loro, nembi  
di ferro, flutti d'olio ardente, e i canti  
de la vittoria!

Tutto ora tace. Nel sereno gorgo  
la tenue miro saliente vena:  
trema, e d'un lieve pullular lo specchio  
segna de l'acque.

Ride sepolta a l'imo una foresta  
breve, e rameggia immobile: il diaspro  
par che si mischi in flessuosi amori  
con l'ametista,

e di zaffiro i fior paiono, ed hanno  
de l'adamante rigido i riflessi,  
e splendon freddi e chiamano a i silenzi  
del verde fondo.

A piè de i monti e de le querce a l'ombra  
Co' fiumi, o Italia, è de' tuoi carmi il fonte.  
Visser le ninfe, vissero: e un divino  
talamo è questo.

Emergean lunghe ne' fluenti veli  
naiadi azzurre, e per la cheta sera  
chiamavan alto le sorelle brune  
da le montagne,

e danze sotto l'imminente luna  
guidavan, liete ricantando in coro  
di Giano eterno e quanto amor lo vinse  
di Camesena.

Egli dal cielo, autoctona virago  
ella: fu letto l'Apennin fumante:  
velaro i nemi il grande amplesso, e nacque  
l'itala gente.

Tutto ora tace, o vedovo Clitunno,  
tutto: de' vaghi tuoi delùbri un solo  
t'avanza, e dentro pretestato nume  
tu non vi siedì.

Non più perfusi del tuo fiume sacro  
menano i tori, vittime orgogliose,  
trofei romani a i templi aviti: Roma  
più non trionfa.

Più non trionfa, poi che un galileo  
di rosse chiome il Campidoglio ascese,  
gittolle in braccio una sua croce, e disse  
—Portala, e servi.—

Fuggîr le ninfe a piangere ne' fiumi  
occulte e dentro i cortici materni,  
od ululando dileguaron come  
nuvole a i monti,

quando una strana compagnia, tra i bianchi  
templi spogliati e i colonnati infranti,

procedé lenta, in neri sacchi avvolta,  
litaniando,

e sovra i campi del lavoro umano  
sonanti e i clivi memori d'impero  
fece deserto, et il deserto disse  
regno di Dio.

Strappâr le turbe a i santi aratri, a i vecchi  
padri aspettanti, a le fiorenti mogli;  
ovunque il divo sol benedicea,  
maledicenti.

Maledicenti a l'opre de la vita  
e de l'amore, ei deliraro atroci  
congiugnimenti di dolor con Dio  
su rupi e in grotte:

discesero ebbri di dissolvimento  
a le cittadi, e in ridde paurose  
al crocefisso supplicarono, empi,  
d'essere abietti.

Salve, o serena de l'Ilisso in riva,  
o intera e dritta a i lidi almi del Tebro  
anima umana; i foschi di passaro,  
risorgi e regna.

E tu, pia madre di giovenchi invitti  
a franger glebe e rintegrar maggesi,  
e d'annitrenti in guerra aspri polledri  
Italia madre,

madre di biade e viti e leggi eterne  
ed inclite arti a raddolcir la vita,  
salve! a te i canti de l'antica lode  
io rinnovello.

Plaudono i monti al carne e i boschi e l'acque  
de l'Umbria verde: in faccia a noi fumando  
ed anelando nuove industrie in corsa  
fischia il vapore.

14 Giugno 1876.



VII.  
ROMA

Roma, ne l'aer tuo lancio l'anima altera volante:  
accogli, o Roma, e avvolgi l'anima mia di luce.

Non curioso a te de le cose piccole io vengo:  
chi le farfalle cerca sotto l'arco di Tito?

Che importa a me se l'irto spettral vinattier di Stradella  
mesce in Montecitorio celie allobroghe e ambagi?

e se il lungi operoso tessitor di Biella s'impiglia,  
ragno attirante in vano, dentro le reti sue?

Cingimi, o Roma, d'azzurro, di sole m'illumina, o Roma:  
raggia divino il sole pe' larghi azzurri tuoi.

Ei benedice al fosco Vaticano, al bel Quirinale,  
al vecchio Capitolio santo fra le ruine;

e tu da i sette colli protendi, o Roma, le braccia  
a l'amor che diffuso splende per l'aure chete.

Oh talamo grande, solitudini de la Campagna!  
e tu Soratte grigio, testimone in eterno!

Monti d'Alba, cantate sorridenti l'epitalamio;  
Tuscolo verde, canta; canta, irrigua Tivoli;

mentr'io dal Gianicolo ammiro l'imagin de l'urbe,  
nave immensa lanciata vèr l'impero del mondo.

O nave che attingi con la poppa l'alto infinito  
varca a' misteriosi lidi l'anima mia.

Ne' crepuscoli a sera di gemmeo candore fulgenti  
tranquillamente lunghi su la Flaminia via,

l'ora suprema calando con tacita ala mi sfiori  
la fronte, e ignoto io passi ne la serena pace;

passi a i concilii de l'ombre, rivegga li spiriti magni  
de i padri conversanti lung'h'esso il fiume sacro.

Roma, 9 Ottobre 1881.



VIII.  
ALESSANDRIA  
A GIUSEPPE REGALDI QUANDO PUBBLICÒ «L'EGITTO»

Ne l'aula immensa di Lussor, su 'l capo  
roggio di Ramse il mistico serpente  
sibilò ritto e 'l vulture a sinistra  
volò stridendo,

e da l'immenso serapèo di Memfi,  
cui stanno a guardia sotto il sol candente  
seicento sfingi nel granito argute,  
Api muggio,

quando da i verdi immobili papiri  
di Mareoti al livido deserto  
sonò, tacendo l'aure intorno, questo  
greco peana.

— Ecco, venimmo a salutarti, Egitto,  
noi figli d'Elle, con le cetre e l'aste.  
Tebe, dischiudi le tue cento porte  
ad Alessandro.

Noi radduciamo a Giove Ammone un figlio  
ch'ei riconosca; questo caro alunno  
de la Tessaglia, questa bella e fiera  
stirpe d'Achille.

Come odoroso läureto ondeggia  
a lui la chioma: la sua rosea guancia  
par Tempe in fiore: ha ne' grand'occhi il sole  
ch'a Olimpia ride:

ha de l'Egeo la radiante in viso  
pace diffusa; se non quanto, bianche  
nuvole, i sogni passanvi di gloria  
e poesia.

Ei de la Grecia a la vendetta balza  
leon da l'aspra tessala falange,  
sgomina carri ed elefanti, abbatte  
satrapi e regi.

Salve, Alessandro, in pace e in guerra iddio!  
A te la cetra fra le eburnee dita,  
a te d'argento il fulgid'arco in pugno,  
presente Apollo!

A te i colloqui di Stagira, i baci  
a te co' serti de le ionie donne,

a te la coppa di Lileo spumante,  
a te l'Olimpo.

Lisippo in bronzo ed in colori Apelle  
ti tragga eterno; ti sollevi Atene,  
chete de' torvi demagoghi l'ire,  
al Partenone.

Noi ti seguiamo: il Nilo in vano occulta  
i dogmi e il capo a la possanza nostra:  
noi farem pace qui tra i numi e al mondo  
luce comune.

E se ti piaccia aggiogar tigri e linci,  
Bacco novello, noi verrem cantando,  
te duce, in riva al sacro Gange i sacri  
canti d'Omero. —

Tale il peana de gli achei sonava  
E il giovin duce, liberato il biondo  
capo da l'elmo, in fronte a la falange  
guardava il mare.

Guardava il mare e l'isola di Faro  
innanzi, a torno il libico deserto  
interminato: dal sudato petto  
l'aurea corazza

sciolse, e gittolla splendida nel piano:  
—Come la mia macedone corazza  
stia nel deserto e a' barbari ed a gli anni  
regga Alessandria.—

Disse; ed i solchi a le nascenti mura  
ei disegnava per ottanta stadi,  
bianco spargendo su le flave arene  
fior di farina.

Tale il nipote del Pelide estrusse  
la sua cittade; e Faro, inclito nome  
di luce al mondo, illuminò le vie  
d'Africa e d'Asia.

E non il flutto del deserto urtante  
e non la fuga de i barbarici anni  
valse a domare quella balda figlia  
del greco eroe.

Alacre, industrie, a la sua terza vita  
ella sorgea, sollecitando i fati,  
qual la vedesti, o pellegrin poeta,  
ammiratore,

quando fuggendo la incombente notte  
di tirannia, pien d'inni il caldo ingegno  
ivi chiedendo libertade e luce  
a l'oriente,

e su le tombe di turbanti insculte  
star la colonna di Pompeo vedesti  
come la forza del pensier latino  
su 'l torbid'evo.

Deh, le speranze de l'Egitto e i vanti  
nel tuo volume vivano, o poeta!  
Oggi Tifone l'ire del deserto  
agita e spira.

Sepolto Osiri, il latratore Anubi  
morde a i calcagni la fuggente Europa,  
e avanti chiama i bestiali numi  
a le vendette.

Ahi vecchia Europa, che su 'l mondo spargi  
L'irrequieta debolezza tua,  
come la triste fisa a l'oriente  
sfinge sorride!

29-30 luglio 1882.



IX.  
IN UNA CHIESA GOTICA

Sorgono e in agili file dilungano  
gl'immani ed ardui steli marmorei,  
e ne la tenebra sacra somigliano  
di giganti un esercito

che guerra mediti con l'invisibile:  
le arcate salgono chete, si slanciano  
quindi a vol rapide, poi si riabbracciano  
prone per l'alto e pendule.

Ne la discordia così de gli uomini  
di fra i barbarici tumulti salgono  
a Dio gli aneliti di solinghe anime  
che in lui si ricongiungono.

Io non Dio chieggovi, steli marmorei,  
arcate aeree: tremo, ma vigile  
al suon d'un cognito passo che piccolo  
i solenni echi suscita.

È Lidia, e volgesi: lente nel volgersi  
le chiome lucide mi si disegnano,  
e amore e il pallido viso fuggevoli  
tra il nero velo arridono.

Anch'ei, tra 'l dubbio giorno d'un gotico  
tempio avvolgendosi, l'Alighier, trepido  
cercò l'immagine di Dio nel gemmeo  
pallore d'una femina.

Sott'esso il candido vel, de la vergine  
la fronte limpida fulgea ne l'estasi,  
mentre fra nuvoli d'incenso fervide  
le litanie saliano;

salian co' murmuri molli, co' fremiti  
lieti saliano d'un vol di tortore,  
e poi con l'ululo di turbe misere  
che al ciel le braccia tendono.

Mandava l'organo pe' cupi spazii  
sospiri e strepiti: da l'arche candide  
parea che l'anime de' consanguinei  
sotterra rispondessero.

Ma da le mitiche vette di Fiesole  
tra le pie storie pe' vetri roseo  
guardava Apolline: su l'altar massimo

impallidiano i cerei.

E Dante ascendere tra inni d'angeli  
la tósca vergine transfigurantesi  
vedea, sentiasi sotto i piè ruggere  
rossi d'inferno i baratri.

Non io le angeliche glorie né i dèmoni,  
io veggo un fievole baglior che tremola  
per l'umid'aere: freddo crepuscolo  
fascia di tedio l'anima.

Addio, semitico nume! Continua  
ne' tuoi misterii la morte domina.  
O inaccessibile re de gli spiriti,  
tuoi templi il sole escludono.

Cruciato martire tu cruci gli uomini,  
tu di tristizia l'aer contaminati:  
ma i cieli splendono, ma i campi ridono,  
ma d'amore lampeggiano

gli occhi di Lidia. Vederti, o Lidia,  
vorrei tra un candido coro di vergini  
danzando cingere l'ara d'Apolline  
alta ne' rosei vesperi

raggiante in pario marmo tra i lauri,  
versare anemoni da le man, gioia  
da gli occhi fulgidi, dal labbro armonico  
un inno di Bacchilide.

9-12 Marzo 1876.



X.  
NELLA PIAZZA DI SAN PETRONIO

Surge nel chiaro inverno la fosca turrata Bologna,  
e il colle sopra bianco di neve ride.

È l'ora soave che il sol morituro saluta  
le torri e 'l tempio, divo Petronio, tuo;

le torri i cui merli tant'ala di secolo lambe,  
e del solenne tempio la solitaria cima.

Il cielo in freddo fulgore adamantino brilla;  
e l'aer come velo d'argento giace

su 'l fòro, lieve sfumando a torno le moli  
che levò cupe il braccio clipeato de gli avi.

Su gli alti fastigi s'indugia il sole guardando  
con un sorriso languido di viola,

che ne la bigia pietra nel fosco vermiglio mattone  
par che risvegli l'anima de i secoli,

e un desio mesto pe 'l rigido aere sveglia  
di rossi maggi, di calde aulenti sere,

quando le donne gentili danzavano in piazza  
e co' i re vinti i consoli tornavano.

Tale la musa ride fuggente al verso in cui trema  
un desiderio vano de la bellezza antica.

6-7 Febbraio 1877.



XI.  
LE DUE TORRI

ASINELLA

Io d'Italia dal cuor tra impeti d'inni balzai  
quando l'Alpi di barbari nebbiarono  
e su 'l populeo Po pe 'l verde paese i carrocci  
tutte le trombe reduci suonavano.

GARISENDA

Memore sospirai sorgendo e la fronte io piegai  
su le ruine e su le tombe. Irnerio  
curvo tra i gran volumi sedeva e di Roma la grande  
lento parlava al palvesato popolo.

ASINELLA

Bello di maggio il dì ch'io vidi su 'l ponte di Reno  
passar la gloria libera del popolo,  
sangue di Svevia, e te chinare la bionda cervice  
a l'ondeggiante rossa croce italica.

GARISENDA

Triste mese di maggio, che intorno al bel corpo d'Imelda  
cozzâr le spade de i fratelli e corsero  
lungi quaranta giorni le furie civili crollando  
tra 'l vasto sangue l'ardue torri in polvere.

ASINELLA

Dante vid'io levar la giovine fronte a guardarci,  
e, come su noi passano le nuvole,  
vidi su lui passar fantasmi e fantasmi ed intorno  
premergli tutti i secoli d'Italia.

GARISENDA

Sotto vidimi il papa venir con l'imperatore  
l'un a l'altro impalmati; ed oh me misera,  
in suo giudizio Dio non volle che io ruinassi  
su Carlo quinto e su Clemente settimo!

23 Settembre 1889 (1872?).



XII.  
FUORI ALLA CERTOSA DI BOLOGNA

Oh caro a quelli che escon da le bianche e tacite case  
de i morti il sole! Giunge come il bacio d'un dio:

bacio di luce che inonda la terra, mentre alto ed immenso  
cantano le cicale l'inno di messidoro.

Il piano somiglia un mare superbo di fremiti e d'onde:  
ville, città, castelli emergono com'isole.

Slanciansi lunghe tra 'l verde polveroso e i pioppi le strade:  
varcano i ponti snelli con fughe d'archi il fiume.

E tutto è fiamma ed azzurro. Da l'alpe là giù di Verona  
guardano solitarie due nuvolette bianche.

Delia, a voi zefiro spira dal colle pio de la Guardia  
che incoronato scende da l'Apennino al piano,

v'agita il candido velo, e i ricci commove scorrenti  
giù con le nere anella per la superba fronte.

Mentre domate i ribelli, gentil, con la mano, chinando  
gli occhi onde tante gioie promette in vano Amore,

udite (a voi de le Muse lo spirito in cuore favella),  
udite giù sotterra ciò che dicono i morti.

Dormono a' piè qui del colle gli avi umbri che ruppero primi  
a suon di scuri i sacri tuoi silenzi, Apennino:

dormon gli etruschi discesi co 'l lituo con l'asta con fermi  
gli occhi ne l'alto a' verdi misteriosi clivi,

e i grandi celti rossastri correnti a lavarsi la strage  
ne le fredde acque alpestri ch'ei salutavan Reno,

e l'alta stirpe di Roma, e il lungo-chiomato lombardo  
ch'ultimo accampò sovra le rimboschite cime.

Dormon con gli ultimi nostri. Fiammeggia il meriggio su 'l colle:  
udite, o Delia, udite ciò che dicono i morti.

Dicono i morti —Beati, o voi passeggeri del colle  
circonfusi da' caldi raggi de l'aureo sole.

Fresche a voi mormoran l'acque pe 'l florido clivo scendenti,  
cantan gli uccelli al verde, cantan le foglie al vento.

A voi sorridono i fiori sempre nuovi sopra la terra:  
a voi ridon le stelle, fiori eterni del cielo.—

Dicono i morti — Cogliete i fiori che passano anch'essi,  
adorate le stelle che non passano mai.

Putridi squagliansi i serti d'intorno i nostri umidi teschi:  
ponete rose a torno le chiome bionde e nere.

Freddo è qua giù: siamo soli. Oh amatevi al sole! Risplenda  
su la vita che passa l'eternità d'amore.

31 Agosto 1879.

XIII.  
SU L'ADDA

Corri, tra' rosei fuochi del vespero,  
corri, Addua cerulo: Lidia su 'l placido  
fiume, e il tenero amore,  
al sole occiduo naviga.

Ecco, ed il memore ponte dilungasi:  
cede l'aereo de gli archi slancio,  
e al liquido s'agguaglia  
pian che allargasi e mormora.

Le mura dirute di Lodi fuggono  
arrampicandosi nere al declivio  
verde e al docile colle.  
Addio, storia de gli uomini.

Quando il romuleo marte ed il barbaro  
ruggîr ne' ferrei cozzi, e qui vindice  
la rabbia di Milano  
arse in itali incendii,

tu ancor dal Lario verso l'Eridano  
scendevi, o Addua, con desio placido,  
con murmure solenne,  
giù pe' taciti pascoli.

Quando su 'l dubbio ponte tra i folgori  
passava il pallido còrso, recandosi  
di due secoli il fato  
ne l'esile man giovine,

tu il molto celtico sangue ed il teutono  
lavavi, o Addua, via: su le tremule  
acque il nitrico fumo  
putrido disperdeasi.

Moriano gli ultimi tuon de la folgore  
franca ne i concavi seni: volgeasi  
da i limpidi lavacri  
il bue candido, attonito.

Ov'è or l'aquila di Pompeo? L'aquila  
ov'è de l'ispido sir di Soavia  
e del pallido còrso?  
Tu corri, o Addua cerulo.

Corri tra' rosei fuochi del vespero,  
corri, Addua cerulo: Lidia su 'l placido  
fiume, e il tenero amore,

al sole occiduo naviga.

Sotto l'olimpico riso de l'aere  
la terra palpita: ogni onda accendesi  
e trepida risalta  
di fulgidi amor turgida.

Molle de' giovani prati l'effluvio  
va sopra l'umido pian: l'acque a' margini  
di gemiti e sorrisi  
un suon morbido frangono.

E il legno scivola lieve: tra le uberi  
sponde lo splendido fiume devolvesi:  
trascorrono de' campi  
i grandi alberi, e accennano,

e giù da gli alberi, su da le floride  
siepi, per l'auree strisce e le rosee,  
s'inseguono gli augelli  
e amore ilari mescono.

Corri tra' rosei fuochi del vespero,  
corri, Addua cerulo: Lidia su 'l placido  
fiume naviga, e amore  
d'ambrosia irriga l'aure.

Tra' pingui pascoli sotto il sole aureo  
tu con l'Eridano scendi a confonderti:  
precipita a l'ocaso  
il sole infaticabile.

O sole, o Addua corrente, l'anima  
per un elisio dietro voi naviga:  
ove ella e il mutuo amore,  
o Lidia, perderannosi?

Non so; ma perdermi lungi da gli uomini  
amo or di Lidia nel guardo languido,  
ove nuotano ignoti  
desiderii e misterii.

Bologna, 8 Dicembre 1873.



XIV.  
DA DESENZANO  
A G.R.

Gino, che fai sotto i felsinei portici?  
mediti come il gentil fior de l'Ellade  
d'Omero al canto e a lo scalpel di Fidia  
lieto sorgesse nel mattin de i popoli?

Da l'Asinella gufi e nibbi stridono  
invidiando e i cari studi rompono.  
Fuggi, deh fuggi da coteste tenebre  
e al tuo poeta, o dolce amico, vientene.

Vienne qui dove l'onda ampia del lidio  
lago tra i monti azzurreggiando palpita:  
vieni: con voce di faleuci chiamati  
Sirmio che ancor del suo signore allegrasi.

Vuole Manerba a te rasene istorie,  
vuole Muniga attiche fole intessere,  
mentre su i merli barbari fantasimi  
armi ed amori con il vento parlano.

Ascoltiam sotto anacreòntea pergola  
o a la platonìa verde ombra de' platani,  
freschi votando gl'innovati calici  
che la Riviera del suo vino imporpora.

Dolce tra i vini udir lontane istorie  
d'atavi, mentre il divo sol precipita  
e le pie stelle sopra noi viaggiano  
e tra l'onde e le fronde l'aura mormora.

Essi che queste amene rive tennero  
te, come noi, bel sole, un dì goderono,  
o ti gittasser belve umane un fremito  
da le lacusti palafitte, o agili

Veneti a l'onda le cavalle dessero  
trepida e fredda nel mattino roseo,  
o co 'l terreno lituo segnassero  
nel mezzogiorno le pietrose acropoli.

Gino, ove inteso a le vittorie retiche  
o da le dacie glorioso il milite  
in vigil ozio l'aquile romulee  
su'l lago affisse ricantando Cesare,

ivi in fremente selva Desiderio  
agitò a caccia poi cignali e daini,

fermo il pensiero a la corona ferrea  
fulgida in Roma per la via de' Cesari.

Gino, ove il giambo di Catullo rapido  
l'ala aprì sovra la distesa cerula,  
Lesbia chiamando tra l'odor de' lauri  
con un saliente gemito per l'aere,

ivi il compianto di lombarde monache  
salmodiando ascese vèr la candida  
luna e la requie mormorò su i giovani  
pallidi stesi sotto l'asta francica.

E calerem noi pur giù tra i fantasimi  
cui né il sole veste di fulgor purpureo  
né le pie stelle sovra il capo ridono  
né de la vite il frutto i cuor letifica.

Duci e poeti allor, fronti sideree,  
ne moveranno incontro, e «Di qual secolo  
—dimanderanno— di qual triste secolo  
a noi venite, pallida progenie?»

A voi tra' cigli torva cura infóscasi  
e da l'angusto petto il cuore fumiga.  
Noi ne la vita esercitammo il muscolo,  
e discendemmo grandi ombre tra gl'inferi».

Gino, qui sotto anacreòntea pergola  
o a la platonìa verde ombra de' platani,  
qui, tra i bicchieri che il vin fresco imporpora,  
degnà risposta meditiamo. Versasi

cerula notte sovra il piano argenteo,  
move da Sirmio una canora immagine  
giù via per l'onda che soave mormora  
riscintillando e al curvo lido infrangesi.

Desenzano, 3 Luglio 1883

XV.  
SIRMIONE

Ecco: la verde Sirmio nel lucido lago sorride,  
fiore de le penisole.

Il sol la guarda e vezzeggia: somiglia d'intorno il Benaco  
una gran tazza argentea,

cui placido olivo per gli orli nitidi corre  
misto a l'eterno lauro.

Questa raggianti coppa Italia madre protende,  
alte le braccia, a i superi;

ed essi da i cieli cadere vi lasciano Sirmio,  
gemma de le penisole.

Baldo, paterno monte, protegge la bella da l'alto  
co 'l sopracciglio torbido:

il Gu sembra un titano per lei caduto in battaglia,  
supino e minaccevole.

Ma incontro le porge dal seno lunato a sinistra  
Salò le braccia candide,

lieta come fanciulla che in danza entrando abbandona  
le chiome e il velo a l'aure,

e ride e gitta fiori con le man piene, e di fiori  
le esulta il capo giovine.

Garda là in fondo solleva la ròcca sua fosca  
sopra lo specchio liquido,

cantando una saga d'antiche cittadi sepolte  
e di regine barbare.

Ma qui, Lalage, donde per tanta pia gioia d'azzurro  
tu mandi il guardo e l'anima,

qui Valerio Catullo, legato giù a' nitidi sassi  
il fasèlo bitinico,

sedeasi i lunghi giorni, e gli occhi di Lesbia ne l'onda  
fosforescente e tremula,

e 'l perfido riso di Lesbia e i multivoli ardori  
vedea ne l'onda vitrea,

mentr'ella stancava pe' neri angiporti le reni  
a i nepoti di Romolo.

A lui da gli umidi fondi la ninfa del lago cantava:  
— Vieni, o Quinto Valerio.

Qui ne le nostre grotte discende anche il sole, ma bianco  
e mite come Cintia.

Qui de la vostra vita gli assidui tumulti un lontano  
d'api susurro paiono,

e nel silenzio freddo le insanie e le trepide cure  
in lento oblio si sciolgono.

Qui 'l fresco, qui 'l sonno, qui musiche leni ed i cori  
de le cerule vergini,

mentr'Espero allunga la rosea face su l'acque  
e i flutti al lido gemono. —

Ahi triste Amore! egli odia le Muse, e lascivo i poeti  
frange o li spegne tragico.

Ma chi da gli occhi tuoi, che lunghe intentano guerre,  
chi ne assicura, o Lalage?

Cogli a le pure Muse tre rami di lauro e di mirto,  
e al Sole eterno li agita.

Non da Peschiera vedi natanti le schiere de' cigni  
giù per il Mincio argenteo?

da' verdi paschi dove Bianore dorme non odi  
la voce di Virgilio?

Volgiti, Lalage, e adora. Un grande severo s'affaccia  
a la torre scaligera.

—Suso in Italia bella— sorridendo ei mormora, e guarda  
l'acqua, la terra e l'aere.

10-12 Novembre 1876.

XVI.  
DAVANTI IL CASTEL VECCHIO DI VERONA

Tal mormoravi possente e rapido  
sotto i romani ponti, o verde Adige,  
brillando dal limpido gorgo,  
la tua scorrente canzone al sole,

quando Odoacre dinanzi a l'impeto  
di Teodorico cesse, e tra l'èrulo  
eccidio passavan su i carri  
diritte e bionde le donne amàle

entro la bella Verona, odinici  
carmi intonando: raccolta al vescovo  
intorno, l'italica plebe  
sporgea la croce supplice a' Goti.

Tale da i monti di neve rigidi,  
ne la diffusa letizia argentea  
del placido verno, o fuggente  
infaticato, mormori e vai

sotto il merlato ponte scaligero,  
tra nere moli, tra squallidi alberi,  
a i colli sereni, a le torri,  
onde abbrunate piangon le insegne

il ritornante giorno funereo  
del primo eletto re da l'Italia  
francata: tu, Adige, canti  
la tua scorrente canzone al sole.

Anchor'io, bel fiume, canto: e il mio cantico  
nel picciol verso raccoglie i secoli,  
e il cuore al pensiero balzando  
segue la strofe che sorge e trema.

Ma la mia strofe vanirà torbida  
ne gli anni: eterno poeta, o Adige,  
tu ancor tra le sparse macerie  
di questi colli turriti, quando

su le rovine de la basilica  
di Zeno al sole sibili il còlubro,  
ancor canterai nel deserto  
i tedi insonni de l'infinito.

9 Gennaio 1884.



XVII.  
PER LA MORTE DI NAPOLEONE EUGENIO

Questo la inconscia zagaglia barbara  
prostrò, spegnendo li occhi di fulgida  
vita sorrisi da i fantasmi  
fluttuanti ne l'azzurro immenso.

L'altro, di baci sazio in austriache  
piume e sognante su l'albe gelide  
le diane e il rullo pugnace,  
piegò come pallido giacinto.

Ambo a le madri lungi; e le morbide  
chiome fiorenti di puerizia  
pareano aspettare anche il solco  
de la materna Carezza. In vece

balzâr nel buio, giovinette anime,  
senza conforti; né de la patria  
l'eloquio seguivali al passo  
co' i suon de l'amore e de la gloria.

Non questo, o fosco figlio d'Ortensia,  
non questo avevi promesso al parvolo:  
gli pregasti in faccia a Parigi  
lontani i fati del re di Roma.

Vittoria e pace da Sebastopoli  
sopian co 'l rombo de l'ali candide  
il piccolo: Europa ammirava:  
la Colonna splendea come un faro.

Ma di dicembre, ma di brumaio  
cruento è il fango, la nebbia è perfida:  
non crescono arbusti a quell'aure,  
o dan frutti di cenere e tòsco.

Oh solitaria casa d'Aiaccio,  
cui verdi e grandi le querce ombreggiano  
e i poggi coronan sereni  
e davanti le risuona il mare!

Ivi Letizia, bel nome italico  
che omai sventura suona ne i secoli,  
fu sposa, fu madre felice,  
ahi troppo breve stagione! ed ivi,

lanciata a i troni l'ultima folgore,  
date concordi leggi tra i popoli,  
dovevi, o consol, ritrarti

fra il mare e Dio cui tu credevi.

Domestica ombra Letizia or abita  
la vuota casa; non lei di Cesare  
il raggio precinse: la còrsa  
madre visse fra le tombe e l'are.

Il suo fatale da gli occhi d'aquila,  
le figlie come l'aurora splendide,  
frementi speranza i nepoti,  
tutti giacquer, tutti a lei lontano.

Sta ne la notte la còrsa Niobe.  
sta su la porta donde al battesimo  
le usciano i figli, e le braccia  
fiera tende su 'l selvaggio mare:

e chiama, chiama, se da l'Americhe,  
se di Britannia, se da l'arsa Africa  
alcun di sua tragica prole  
spinto da morte le approdi in seno.

23 Giugno 1879.



XVIII.  
A GIUSEPPE GARIBALDI  
III NOVEMBRE MDCCCLXXX

Il dittatore, solo, a la lugubre  
schiera d'avanti, ravvolto e tacito  
cavalca: la terra ed il cielo  
squalidi, plumbëi, freddi intorno.

Del suo cavallo la pésta udivasi  
guazzar nel fango: dietro s'udivano  
passi in cadenza, ed i sospiri  
de' petti eroici ne la notte.

Ma da le zolle di strage livide,  
ma da i cespugli di sangue roridi,  
dovunque era un povero brano,  
o madri italiche, de i cuor vostri,

saliano fiamme ch'astri parevano,  
sorgeano voci ch'inni suonavano:  
splendea Roma olimpica in fondo,  
correa per l'aère un peana.

—Surse in Mentana l'onta de i secoli  
dal triste amplesso di Pietro e Cesare:  
tu hai, Garibaldi, in Mentana  
su Pietro e Cesare posto il piede.

O d'Aspromonte ribelle splendido,  
o di Mentana superbo vindice,  
vieni e narra Palermo e Roma  
in Capitolio a Camillo.—

Tale un'arcana voce di spiriti  
correa solenne pe 'l ciel d'Italia  
quel dì che guairono i vili,  
botoli timidi de la verga.

Oggi l'Italia t'adora. Invòcati  
la nuova Roma novello Romolo:  
tu ascendi, o divino: di morte  
lunge i silenzi dal tuo capo.

Sopra il comune gorgo de l'anime  
te rifulgente chiamano i secoli  
a le altezze, al puro concilio  
de i numi indigeti su la patria.

Tu ascendi. E Dante dice a Virgilio  
«Mai non pensammo forma più nobile

d'eroe». Dice Livio, e sorride,  
«È de la storia, o poeti.

De la civile storia d'Italia  
è quest'audacia tenace ligure,  
che posa nel giusto, ed a l'alto  
mira, e s'irradia ne l'ideale».

Gloria a te, padre. Nel torvo fremito  
spira de l'Etna, spira ne' turbini  
de l'alpe il tuo cor di leone  
incontro a' barbari ed a' tiranni.

Splende il soave tuo cor nel cerulo  
riso del mare del ciel de i floridi  
maggi diffuso su le tombe  
su' marmi memori de gli eroi.

4-5 Novembre 1880.

XIX.  
SCOGLIO DI QUARTO

Breve ne l'onda placida avvanzasi  
striscia di sassi. Boschi di lauro  
frondeggiando dietro spirando  
effluvi e murmuri ne la sera.

Davanti, larga, nitida, candida  
splende la luna: l'astro di Venere  
sorridente presso e del suo  
palpito lucido tinge il cielo.

Par che da questo nido pacifico  
in picciol legno l'uom debba muovere  
segreto a colloqui d'amore  
leni su i zefiri, la sua donna

fisa guardando l'astro di Venere.  
Italia, Italia, donna de i secoli,  
de' vati e de' martiri donna,  
inclita vedova dolorosa,

quindi il tuo fido mosse cercandoti  
pe' mari. Al collo leonino avvoltosi  
il puncio, la spada di Roma  
alta su l'omero bilanciando,

stie Garibaldi. Cheti venivano  
a cinque a dieci, poi dileguavano,  
drappelli oscuri, ne l'ombra,  
i mille vindici del destino,

come pirati che a preda gissero;  
ed a te occulti givano, Italia,  
per te mendicando la morte  
al cielo, al pelago, a i fratelli.

Superba ardeva di lumi e cantici  
nel mar morenti lontano Genova  
al vespro lunare dal suo  
arco marmorèo di palagi.

Oh casa dove presago genio  
a Pisacane segnava il transito  
fatale, oh dimora onde Aroldo  
siti l'eroico Missolungi!

Una corona di luce olimpica  
cinese i fastigi bianchi in quel vespero

del cinque di maggio. Vittoria  
fu il sacrificio, o poesia.

E tu ridevi, stella di Venere,  
stella d'Italia, stella di Cesare:  
non mai primavera più sacra  
d'animi italici illuminasti,

da quando ascese tacita il Tevere  
d'Enea la prora d'avvenir gravida  
e cadde Pallante appo i clivi  
che sorger videro l'alta Roma.

Scoglio di Quarto, 12 luglio 1889.

XX.  
SALUTO ITALICO

Molosso ringhia, o antichi versi italici,  
ch'io co 'l batter del dito seguio o richiamo i numeri

vostrì dispersì, come apì che al rauco  
suon del percosso rame ronzando si raccolgono.

Ma voi volate dal mio cuor, com'aquile  
giovinette dal nido alpestre a i primì zefiri.

Volate, e ansiosi interrogate il murmure  
che giù per l'alpi giulie, che giù per l'alpi retiche

da i verdi fondi i fiumi a i venti mandano,  
gravi d'epici sdegni, fiero di canti eroici.

Passa come un sospir su 'l Garda argenteo,  
è pianto d'Aquileia su per le solitudini.

Odo i morti di Bezzecca, e attendono:  
«Quando?» grida Bronzetti, fantasmì erto fra i nuvoli.

«Quando?» i vecchi fra sé mesti ripetono,  
che un dì con nere chiome l'addio, Trento, ti dissero.

«Quando?» fremono i giovani che videro  
pur ieri da San Giusto ridere glauco l'Adria.

Oh al bel mar di Trieste, a i poggi, a gli animi  
volate co 'l nuovo anno, antichi versi italici:

ne' rai del sol che San Petronio imporpora  
volate di San Giusto sovra i romani ruderi!

Salutate nel golfo Giustinopoli,  
gemma de l'Istria, e il verde porto e il leon di Muggia;

salutate il divin riso de l'Adria  
fin dove Pola i templi ostenta a Roma e a Cesare!

Poi presso l'urna, ove ancor tra' due popoli  
Winckelmann guarda, araldo de l'arti e de la gloria,

in faccia a lo stranier, che armato accampasi  
su 'l nostro suol, cantate: Italia, Italia, Italia!

2-3 Gennaio 1879.



XXI.  
A UNA BOTTIGLIA DI VALTELLINA  
DEL 1848

E tu pendevi tralcio da i retici  
balzi odorando florido al murmure  
de' fiumi da l'alpe volgenti  
ceruli in fuga spume d'argento,

quando l'aprile d'itala gloria  
dal Po rideva fino a lo Stelvio  
e il popol latino si cinse  
su l'Austria cingol di cavaliere.

E tu nel tino bollivi torbido  
prigione, quando d'italo spasimo  
ottobre fremeva e Chiavenna,  
oh Rezia forte!, schierò a Vercea

sessanta ancora di morte libera  
petti assetati: Hainau gli aspri animi  
contenne e i cavalli de l'Istro  
ispidi in vista de i tre colori.

Rezia, salute! di padri liberi  
figlia ed a nuove glorie più libera!  
È bello al bel sole de l'alpi  
mescere il nobil tuo vin cantando:

cantando i canti de i giorni italici,  
quando a' tuoi passi correano i popoli,  
splendea tra le nevi la nostra  
bandiera sopra l'austriaca fuga.

A i noti canti lievi ombre sorgono  
quei che anelando vittoria caddero?  
Sia gloria, o fratelli! Non anche,  
l'opra del secol non anche è piena.

Ma ne i vegliardi vige il vostro animo.  
il sangue vostro ferve ne i giovani:  
o Italia, daremo in altre alpi  
inclita a i venti la tua bandiera.

Madesimo, 17 Agosto 1888.





XXII.  
MIRAMAR

O Miramare, a le tue bianche torri  
attediate per lo ciel piovorno  
fosche con volo di sinistri augelli  
vengon le Nubi.

O Miramare, contro i tuoi graniti  
grige dal torvo pelago salendo  
con un rimbrotto d'anime crucciose  
battono l'onde.

Meste ne l'ombra de le nubi a' golfi  
stanno guardando le città turrite,  
Muggia e Pirano ed Egida e Parenzo,  
gemme del mare;

e tutte il mare spinge le muggianti  
collere a questo bastion di scogli  
onde t'affacci a le due viste d'Adria,  
rocca d'Absburgo;

e tona il cielo a Nabresina lungo  
la ferrugigna costa, e di baleni  
Trieste in fondo coronata il capo  
leva tra' nemi.

Deh come tutto sorridea quel dolce  
mattin d'aprile, quando usciva il biondo  
imperatore, con la bella donna,  
a navigare!

A lui dal volto placida raggiava  
la maschia possa de l'impero: l'occhio  
de la sua donna cerulo e superbo  
iva su 'l mare.

Addio, castello pe' felici giorni  
nido d'amore costruito in vano!  
Altra su gli ermi oceani rapisce  
aura gli sposi.

Lascian le sale con accesa speme  
istoriate di trionfi e incise  
di sapienza. Dante e Goethe al sire  
parlano in vano

da le animose tavole: una sfinge  
l'attrae con vista mobile su l'onde:

ei cede, e lascia aperto a mezzo il libro  
del romanziere.

Oh non d'amore e d'avventura il canto  
fia che l'accolga e suono di chitarre  
là ne la Spagna de gli Aztechi! Quale  
lunga su l'aure

vien da la trista punta di Salvore  
nenia tra 'l roco piangere de' flutti?  
Cantano i morti veneti o le vecchie  
fate istriane?

— Ahi! mal tu sali sopra il mare nostro,  
figlio d'Absburgo, la fatal *Novara*.  
Teco l'Erinni sale oscura e al vento  
apre la vela.

Vedi la sfinge tramutar sembante  
a te d'avanti perfida arretrando!  
È il viso bianco di Giovanna pazza  
contro tua moglie.

È il teschio mózzo contro te ghignante  
d'Antonietta. Con i putridi occhi  
in te fermati è l'irta faccia gialla  
di Montezuma.

Tra i boschi immani d'agavi non mai  
mobili ad aura di benigno vento,  
sta ne la sua piramide, vampante  
livide fiamme

per la tenèbra tropicale, il dio  
Huitzilopotli, che il tuo sangue fiuta,  
e navigando il pelago co 'l guardo  
ulula — Vieni.

Quant'è che aspetto! La ferocia bianca  
strusse mi il regno ed i miei templi infranse:  
vieni, devota vittima, o nepote  
di Carlo quinto.

Non io gl'infami avoli tuoi di tabe  
marcenti o arsi di regal furore;  
te io voleva, io colgo te, rinato  
fiore d'Absburgo;

e a la grand'alma di Guatimozino  
regnante sotto il padiglion del sole  
ti mando inferia, o puro, o forte, o bello

*CarducciOnline*

Massimiliano.

17 Agosto 1878.



XXIII.  
ALLA REGINA D'ITALIA  
XX NOV. MDCCCLXXVIII

Onde venisti? quali a noi secoli  
sì mite e bella ti tramandarono?  
fra i canti de' sacri poeti  
dove un giorno, o regina, ti vidi?

Ne le ardue ròcche, quando tingeasi  
a i latin soli la fulva e cerula  
Germania, e cozzavan nel verso  
nuovo l'armi tra lampi d'amore?

Seguiano il cupo ritmo monotono  
trascolorando le bionde vergini,  
e al ciel co' neri umidi occhi  
impetravan mercé per la forza.

O ver ne i brevi dì che l'Italia  
fu tutta un maggio, che tutto il popolo  
era cavaliere? Il trionfo  
d'Amor già tra le case merlate

in su le piazze liete di candidi  
marmi, di fiori, di sole; e «O nuvola  
che in ombra d'amore trapassi, —  
l'Alighieri cantava— sorridi!»

Come la bianca stella di Venere  
ne l'april novo surge da' vertici  
de l'alpi, ed il placido raggio  
su le nevi dorate frangendo

ride a la sola capanna povera,  
ride a le valli d'ubertà floride,  
e a l'ombra de' pioppi risveglia  
li usignoli e i colloqui d'amore:

fulgida e bionda ne l'adamantina  
luce del serto tu passi, e il popolo  
superbo di te si compiace  
qual di figlia che vada a l'altare;

con un sorriso misto di lacrime  
la verginetta ti guarda, e trepida  
le braccia porgendo ti dice  
come a suora maggior «Margherita!»

E a te volando la strofe alcaica,  
nata ne' fieri tumulti libera,

tre volte ti gira la chioma  
con la penna che sa le tempeste:

e, Salve, dice cantando, o inclita  
a cui le Grazie corona cinsero,  
a cui sì soave favella  
la pietà ne la voce gentile!

Salve, o tu buona, sin che i fantasimi  
di Raffaello ne' puri vesperi  
trasvolin d'Italia e tra' lauri  
la canzon del Petrarca sospiri!

16-17 Novembre 1878.

XXIV.  
COURMAYEUR

Conca in vivo smeraldo tra foschi passaggi dischiusa,  
o pia Courmayeur, ti saluto.  
Te da la gran Giurassa da l'ardüa Grivola bella  
il sole più amabile arride.

Blandi misteri a te su' boschi d'abeti imminente  
la gelida luna diffonde,  
mentre co 'l fiso albor da gli ermi ghiacciai risveglia  
fantasime ed ombre moventi.

Te la vergine Dora, che sa le sorgive de' fonti  
e sa de le genti le cune  
cerula irriga, e canta; gli arcani ella canta de l'alpi,  
e i carmi de' popoli e l'armi.

De la valanga il tuon da l'orrida Brenva rintrona  
e rotola giù per neri antri:  
sta su 'l verone in fior la vergine, e tende lo sguardo,  
e i verni passati ripensa.

Ma da' pendenti prati di rosso papavero allegri  
tra gli orzi e le segali bionde  
spicca l'alauda il volo trillando l'aerea canzone:  
io medito i carmi sereni.

Salve, o pia Courmayeur, che l'ultimo riso d'Italia  
al piè del gigante de l'Alpi  
rechi soave! te, datrice di posa e di canti,  
io reco nel verso d'Italia.

Va su' tuoi verdi prati l'ombria de le nubi fuggenti,  
e va su' miei spirti la musa.  
Amo al lucido e freddo mattin da' tuoi sparsi casali  
il fumo che ascende e s'avvolge

bigio al bianco vapor da l'are de' monti smarrito  
nel cielo divino. Si perde  
l'anima in lento error: vien da le compiante memorie  
e attinge l'eterne speranze.

Courmayeur, 29-30 Agosto 1889.





XXV.  
IL LIUTO E LA LIRA  
A MARGHERITA REGINA D'ITALIA

Quando la Donna Sabauda il fulgido  
sguardo al liuto reca e su 'l memore  
ministro d'eroïci lai  
la mano e l'inclita fronte piega,

commove un conscio spirito l'agili  
corde, e dal seno concavo mistico  
la musa de' tempi che fûro  
sale aspersa di faville d'oro;

e un coro e un canto di forme aeree,  
quali già vide l'Alighier muovere  
ne' giri d'armonica stanza,  
cinge l'italica Margherita.

«Io —dice l'una, cui la cesarie  
inonda bionda gli omeri nivei  
e gli occhi natanti nel lume  
de l'estasi chiedono le sfere—

io son, regina, —dice— la nobile  
Canzone; e a' cieli volai da l'anima  
di Dante, quand'egli nel maggio  
angeli e spiriti lineava.

Io del Petrarca sovra le lacrime  
passai tingendo d'azzurro l'aere  
e accesi corone di stelle  
in su l'aurea treccia d'Avignone.

Non mai più alto sospiro d'anime  
surse dal canto. Di te le laudi  
a' due leverò che l'Italia  
poeti massimi rivelaro».

«A me la terra piace —nel cantico  
una seconda balzando applaude  
con l'asta e lo scudo, e da l'elmo  
fosca fugge a' venti la criniera—.

Piace, se lampi d'acciaio solcano,  
se ferrei nemi rompono l'aere  
e cadon le insegne davanti  
al flutto e a l'impeto de' cavalli.

A cui la morte teme non ridono  
le muse in cielo, quaggiù le vergini.

Avanti, Savoia! non anche  
tutta desti la bandiera al vento.

La Sirventese sono. A me l'aquila  
che da Superga rivola al Tevere  
e i folgori stringe severa  
dritta ne l'iride tricolore».

«Ed io —la terza dice, di mammole  
viole un cerchio tessendo, e semplice  
di rose e ligustri il sembante  
ombra sotto la castanea chioma—

la Pastorella sono. Di facili  
amori e sdegni, danze e tripudii,  
non più rendo gli echi: una nube  
va di tristizia su la terra.

A te da' verdi muggianti pascoli,  
da' biondi campi, da le pomifere  
colline, da' boschi sonanti  
di scuri e dal fumo de' tuguri,

io reco il blando riso de' parvoli,  
di spose e figlie reco le lacrime  
e i cenni de' capi canuti  
che ti salutano pia madre».

Tali, o Signora, forme e fantasimi  
a voi d'intorno cantando volano  
dal vago liuto: a la lira  
io li do di Roma imperiante,

qui dove l'Alpi de le virginee  
cime più al sole diffusa raggiano  
la bianca letizia da immenso  
circolo, e cerula tra l'argento

per i tonanti varchi precipita  
la Dora a valle cercando Italia,  
e sceser vostri avi ferrati  
con la spada e con la bianca croce.

Dal grande altare nival gli spiriti  
del Montebianco sorgono attoniti,  
a udire l'eloquio di Dante,  
ne' ritmi fulgidi di Venosa,

dopo cotanto strazio barbarico  
ponendo verde sempre di gloria  
il lauro di Livia a la fronte  
de la Sabäuda Margherita,

a voi, traverso l'onde de i secoli,  
di due forti evi ricantar l'anima,  
o figlia e regina del sacro  
rinnovato popolo latino.

Bologna, 14-15 Aprile 1889.



DELLE ODI BARBARE  
LIBRO II

Musa latina, vieni meco a canzone novella:  
Può nuova progenie il canto novello fare.  
T. CAMPANELLA



XXVI.  
CÈRILO

Non sotto ferrea punta che strida solcando maligna  
dietro un pensier di noia l'aride carte bianche;

sotto l'adulto sole, nel palpito mosso da' venti  
pe' larghi campi aprici, lungo un bel correr d'acque,

nasce il sospir de' cuori che perdesi ne l'infinito,  
nasce il dolce e pensoso fior de la melodia.

Qui brilla il maggio effuso ne l'aere odorato di rose,  
brillano gli occhi vani, dormon ne' petti i cuori:

dormono i cuor si drizzan le orecchie facili quando  
la variopinta strilla nota de la Gioconda.

Oh de le Muse l'ara dal verde vertice bianca  
su 'l mare! Alcmane guida i virginei cori:

«Voglio con voi, fanciulle, volare, volare a la danza,  
come il cèrilo vola tratto da le alcioni:

vola con le alcioni tra l'onde schiumanti in tempesta,  
cèrilo purpureo nunzio di primavera».

Verona, 8-9 Giugno 1883.





XXVII.  
FANTASIA

Tu parli; e, de la voce a la molle aura  
lenta cedendo, si abbandona l'anima  
del tuo parlar su l'onde carezzevoli,  
e a strane plaghe naviga.

Naviga in un tepor di sole occiduo  
ridente a le cerulee solitudini:  
tra cielo e mar candidi augelli volano,  
isole verdi passano,

e i templi su le cime ardui lampeggiano  
di candor pario ne l'ocaso roseo,  
ed i cipressi de la riva fremono,  
e i mirti densi odorano.

Erra lungi l'odor su le salse aure  
e si mesce al cantar lento de' nauti,  
mentre una nave in vista al porto ammaina  
le rosse vele placide.

Veggio fanciulle scender da l'acropoli  
in ordin lungo; ed han bei pepli candidi,  
serti hanno al capo, in man rami di lauro,  
tendon le braccia e cantano.

Piantata l'asta in su l'arena patria,  
a terra salta un uom ne l'armi splendido:  
è forse Alceo da le battaglie reduce  
a le vergini lesbie?

14-16 Aprile 1875.



XXVIII.  
*RUIT HORA*

O desiata verde solitudine  
lungi al rumor de gli uomini!  
qui due con noi divini amici vengono,  
vino ed amore, o Lidia.

Deh, come ride nel cristallo nitido  
Lio, l'eterno giovine!  
come ne gli occhi tuoi, fulgida Lidia,  
trionfa amore e sbendasi!

Il sol traguarda basso ne la pergola,  
e si rifrange roseo  
nel mio bicchiere: aureo scintilla e tremola  
fra le tue chiome, o Lidia.

Fra le tue nere chiome, o bianca Lidia,  
langue una rosa pallida;  
e una dolce a me in cuor tristezza sùbita  
tempra d'amor gl'incendii.

Dimmi: perché sotto il fiammante vespero  
misteriosi gemiti  
manda il mare là giù? quai canti, o Lidia,  
tra lor quei pini cantano?

Vedi con che desio quei colli tendono  
le braccia al sole occiduo:  
cresce l'ombra e li fascia: ei par che chiedano  
il bacio ultimo, o Lidia.

Io chiedo i baci tuoi, se l'ombra avvolgemi,  
Lio, dator di gioia:  
io chiedo gli occhi tuoi, fulgida Lidia,  
se Iperion precipita.

E precipita l'ora. O bocca rosea,  
schiuditi: o fior de l'anima,  
o fior del desiderio, apri i tuoi calici:  
o care braccia, apritevi.

16 Agosto 1875.



XXIX.  
ALLA STAZIONE  
IN UNA MATTINA D'AUTUNNO

Oh quei fanali come s'inseguono  
accidiosi là dietro gli alberi,  
tra i rami stillanti di pioggia  
sbadigliando la luce su 'l fango!

Flebile, acuta, stridula fischia  
la vaporiera da presso. Plumbeo  
il cielo e il mattino d'autunno  
come un grande fantasma n'è intorno.

Dove e a che move questa, che affrettasi  
a' carri foschi, ravvolta e tacita  
gente? a che ignoti dolori  
o tormenti di speme lontana?

Tu pur pensosa, Lidia, la tessera  
al secco taglio dà de la guardia,  
e al tempo incalzante i begli anni  
dài, gl'istanti gioiti e i ricordi.

Van lungo il nero convoglio e vengono  
incappucciati di nero i vigili,  
com'ombre; una fioca lanterna  
hanno, e mazze di ferro: ed i ferrei

freni tentati rendono un lugubre  
rintocco lungo: di fondo a l'anima  
un'eco di tedio risponde  
doloroso, che spasimo pare.

E gli sportelli sbattuti al chiudere  
paion oltraggi: scherno par l'ultimo  
appello che rapido suona:  
grossa scroscia su' vetri la pioggia.

Già il mostro, conscio di sua metallica  
anima, sbuffa, crolla, ansa, i fiammei  
occhi sbarra; immane pe 'l buio  
gitta il fischio che sfida lo spazio.

Va l'empio mostro; con traino orribile  
sbattendo l'ale gli amor miei portasi.  
Ahi, la bianca faccia e 'l bel velo  
salutando scompar ne la tènebra.

O viso dolce di pallor roseo,  
o stellanti occhi di pace, o candida

tra' floridi ricci inclinata  
pura fronte con atto soave!

Frema la vita nel tepid'aere,  
frema l'estate quando mi arrisero;  
e il giovine sole di giugno  
si piaceva di baciare luminoso

in tra i riflessi del crin castanei  
la molle guancia: come un'aureola  
più belli del sole i miei sogni  
ricingean la persona gentile.

Sotto la pioggia, tra la caligine  
torno ora, e ad esse vorrei confondermi;  
barcollo com'ebro, e mi tocco,  
non anch'io fossi dunque un fantasma.

Oh qual caduta di foglie, gelida,  
continua, muta, greve, su l'anima!  
io credo che solo, che eterno,  
che per tutto nel mondo è novembre.

Meglio a chi 'l senso smarri de l'essere,  
meglio quest'ombra, questa caligine:  
io voglio io voglio adagiarmi  
in un tedio che duri infinito.

25 Giugno 1875.

XXX.  
MORS  
NELL'EPIDEMIA DIFTERICA

Quando a le nostre case la diva severa discende,  
da lungi il rombo de la volante s'ode,

e l'ombra de l'ala che gelida gelida avanza  
diffonde intorno lugubre silenzio.

Sotto la veniente ripiegano gli uomini il capo,  
ma i sen feminei rompono in aneliti.

Tale de gli alti boschi, se luglio il turbine addensa,  
non corre un fremito per le virenti cime:

immobili quasi per brivido gli alberi stanno,  
e solo il rivo roco s'ode gemere.

Entra ella, e passa, e tocca; e senza pur volgersi atterra  
gli arbusti lieti di lor rame giovani;

miete le bionde spiche, strappa anche i grappoli verdi,  
coglie le spose pie, le verginette vaghe

ed i fanciulli: rosei tra l'ala nera ei le braccia  
al sole a i giuochi tendono e sorridono.

Ahi tristi case dove tu innanzi a' vólti de' padri,  
pallida muta diva, spegni le vite nuove!

Ivi non più le stanze sonanti di risi e di festa  
o di bisbigli, come nidi d'augelli a maggio:

ivi non più il rumore de gli anni lieti crescenti,  
non de gli amor le cure, non d'Imeneo le danze:

invecchian ivi ne l'ombra i superstiti, al rombo  
del tuo ritorno teso l'orecchio, o dea.

27 Giugno 1875.





XXXI.  
UNA SERA DI SAN PIETRO

Ricordo. Fulvo il sole tra i rossi vapori e le nubi  
calde al mare scendeva, come un grande clipeo di rame  
che in barbariche pugne corrusca ondeggiando, poi cade.  
Castiglioncello in alto fra mucchi di querce ridea  
da le vetrate un folle vermiglio sogghigno di fata.  
Ma io languido e triste (da poco avea scosso la febbre  
maremmana, ed i nervi pesavanmi come di piombo)  
guardava a la finestra. Le rondini rapide i voli  
sghembi tessevano e ritessevano intorno le gronde,  
e le passare brune strepiano al vespro maligno.  
Brevi d'entro la macchia svariavano il piano ed i colli,  
rasi a metà da la falce, in parte ancor mobili e biondi.  
Via per i solchi grigi le stoppie fumavano accese:  
or sì or no veniva su per le aure umide il canto  
de' mietitori, lungo, lontano, piangevole, stanco:  
grave l'afa stringeva, l'aër, la marina, le piante.  
Io levai gli occhi al sole —O lume superbo del mondo,  
tu su la vita guardi com'ebro ciclope da l'alto!—  
Gracchiarono i pavoni schernendomi tra i melograni,  
e un vipistrello sperso passommi radendo su 'l capo.

1 Luglio 1880.



XXXII.  
PE 'L CHIARONE DA CIVITAVECCHIA  
LEGGENDO IL MARLOWE

Calvi, aggrondati, ricurvi, sì come becchini a la fossa  
stan radi alberi in cerchio de la sucida riva.

Stendonsi livide l'acque in linèa lunga che trema  
sotto squallido cielo per la lugubre macchia.

Bevon le nubi dal mare con pendule trombe, ed il sole  
piove sprazzi di riso torbido sovra i poggi.

I poggi sembrano capi di tignosi ne l'ospitale,  
l'un fastidisce l'altro da' finitimi letti.

Scattan su da un cespuglio co 'l guizzo di frecce mancate  
due neri uccelli: cala con pigre ruote un falco.

Corrono, mentr'io leggo Marlowe, le smunte cavalle  
de la vettura: il sole scema, la pioggia freme.

Ed ecco a poco a poco la selva infóscasi orrenda,  
la selva, o Dante, d'alberi e di spiriti,

dove tra piante strane tu strane ascoltasti querele,  
dove troncasti il pruno ch'era Pier de la Vigna.

Io leggo ancora Marlowe. Dal reo verso bieco, simile  
a sogno d'uomo cui molta birra gravi,

d'odii et incèsti e morti balzando tra forme angosciose  
esala un vapor acre d'orrida tristizià,

che sale e fuma, e misto a l'aer maligno feconda  
di mostri intorno le pendenti nuvole,

crocida in fondo a' fossi, ferrugigno ghigna ne' bronchi,  
filtra con la pioggia per l'ossa stanche. Io tremo.

Ah quei pini che il vento che il mare curvaron tanti anni  
paiono traer guai contro di me: «Che importa

—dicon—tendere a l'alto? che vale combatter? che giova  
amare? Il fato passa ed abbassa». Ma tu,

tu sughero triste che a terra schiacciato rialzi  
il capo, reo gobbo, bestemmïando Iddio,

perché mi tendi minaccioso le braccia tue torte?  
che colpa ho io ne 'l fato che ti danna?

E voi, lunghe nel mezzo del tetro recinto alberelle,  
co' rami spioventi, quasi canute chiome,

siete alberelle voi? siete le tre fiere sorelle  
che aspettâr Macbeth su la fatale via?

Odo pauroso carne che voi bisbigliate co' venti,  
di rospi, di serpi, di sanguinanti cuori.

Guglielmo, re de' poeti da l'ardua fronte serena,  
perché mi mandi lugubri messaggi?

Io non uccisi il sonno, ben gli altri a me spensero il cuore:  
non cerco un regno, io solo chieggió al mondo l'oblio.

Oblio? no, vendetta. Cadaveri antichi, pensieri  
che tutti una ferita mostrate aperta e tutti

a tradimento, su! su da 'l cimitero del petto,  
su date a' venti i vostri veli funebri.

Qui raduniam consiglio, qui ne l'orribile spazzo,  
a l'ombre ignave, su le mortifere acque.

Qui gonfia di serpi tra 'l fior bianco e giallo la terra,  
pregna di veleni qui primavera ride.

Rida ubriaco il verso di gioia maligna; com'angue,  
strisci, si attorca, snodisi tra i sibili.

Volate, volate, canzoni vampire, cercando  
i cuor che amammo: sangue per sangue sia.

Ma che? Disvelasi lunge superbo a veder l'Argentaro  
lento scendendo nel Tirreno cerulo.

Il sole illustra le cime. Là in fondo sono i miei colli,  
con la serena vista, con le memorie pie.

Ivi m'arrise fanciullo la diva sembianza d'Omero.  
Via, tu, Marlowe, a l'acque! tu, selva infame, addio.

Alessandria, 18-19 Maggio 1879.

XXXIII.  
ALLA MENSA DELL'AMICO

Non mai dal ciel ch'io spirai parvolo  
ridesti, o Sole, bel nume, splendido  
a me, sì come oggi ch'effuso  
t'amo per l'ampie vie di Livorno.

Non mai fervesti, Bromio, ne i calici  
consolatore saggio e benevolo,  
com'oggi ch'io libo a l'amico  
pensando i varchi de l'Apennino.

O Sole, o Bromio, date che integri,  
non senza amore, non senza cetera,  
scendiamo a le placide ombre  
—là dov'è Orazio— l'amico ed io.

Ma sorridete gli augurî a i parvoli  
che, dolci fiori, la mensa adornano,  
la pace a le madri, gli amori  
a i baldi giovani e le glorie.

Livorno, 3 Dicembre 1880.



XXXIV.  
RAGIONI METRICHE

Rompeste voi 'l Tevere a nuoto, Clelia, come  
l'antica vostra, o a noi nuova Rea Silvia uscite?

Scarso, o nipote di Rea, l'endecasillabo ha il passo  
a misurare i clivi de le bellezze vostre:

solo co 'l piè trionfale l'eroico esametro puote  
scander la via sacra de le lunate spalle.

Da l'arce capitolina del collo fdiaco molle  
il pentametro pender, ghirlanda albana, deve.

Batta ne 'l raggio de gli occhi, che fiero corusca sì come  
tra i colli prenestrini dietro l'aurora il sole,

batta l'alcaica strofe trepidando l'ali, e si scaldi  
a i forti amori: indietro, tu settenario vile.

Oh, su la chioma ondosa che simile a notte discende  
pe 'l crepuscolo pario de le doriche forme

(lasciate a le serve, nipote di Rea, gli ottonari)  
corona aurea di stelle fulga l'asclepiadea.

Agosto 1879.





XXXV.  
FIGURINE VECCHIE

Qual da la madre battuto pargolo  
od in proterva rissa mal domito  
stanco s'addorme con le pugna  
serrate e i cigli rannuolati,

tal nel mio petto l'amore, o candida  
Lalage, dorme: non sogna o invidia,  
s'al roseo maggio erran giocando  
gli altri felici pargoli al sole.

Oh no 'l destare! l'udresti, o Lalage,  
di torbid'ire fiedere l'aere  
rompendo i giuochi a' lieti eguali,  
dio di battaglia per me l'amore.

San Leonardo presso Verona, 21 Aprile 1881.



XXXVI.  
SOLE D'INVERNO

Nel solitario verno de l'anima  
spunta la dolce imagine,  
e tocche frangonsi tosto le nuvole  
de la tristezza e sfumano.

Già di cerulea gioia rinnovasi  
ogni pensiero: fremere  
sentomi d'intima vita gli spiriti:  
il gelo inerte fendesi.

Già de' fantasimi dal mobil vertice  
spiccian gli affetti memori,  
scendon con rivoli freschi di lacrime  
giù per l'ombra del tedio.

Scendon con murmuri che a gli antri chiamano  
echi d'amor superstiti  
e con letizia d'acque che a' margini  
sonni di fiori svegliano.

Scendono, e in limpido fiume dilagano,  
ove le rive e gli alberi  
e i colli e il tremulo riso de l'aere  
specchiasi vasto e placido.

Tu su la nubila cima de l'essere,  
tu sali, o dolce imagine;  
e sotto il candido raggio devolvere  
miri il fiume de l'anima.

[1881 ?].



XXXVII.

EGLE

Stanno nel grigio verno pur d'edra e di lauro vestite  
ne l'Appia trista le ruinose tombe.

Passan pe 'l ciel turchino che stilla ancor da la pioggia  
avanti al sole lucide nubi bianche.

Egle, levato il capo vèr quella serena promessa  
di primavera, guarda le nubi e il sole.

Guarda; e innanzi a la bella sua fronte più ancora che al sole  
ridon le nubi sopra le tombe antiche.

25 Febbraio 1889.



XXXVIII.  
PRIMO VERE

Ecco: di braccio al pigro verno sciogliesi  
ed ancor trema nuda al rigid'aere  
la primavera: il sol tra le sue lacrime  
limpido brilla, o Lalage.

Da lor culle di neve i fior si svegliano  
e curiosi al ciel gli occhietti levano:  
in quelli sguardi vagola una tremula  
ombra di sogno, o Lalage.

Nel sonno de l'inverno sotto il candido  
lenzuolo de la neve i fior sognarono;  
sognaron l'albe roride ed i tepidi  
soli e il tuo viso, o Lalage.

Ne l'addormito spirito che sognano  
i miei pensieri? A tua bellezza candida  
perché mesta sorride tra le lacrime  
la primavera, o Lalage?

[1881 ?].





XXXIX.  
VERE NOVO

Rompendo il sole tra i nuvoli bianchi a l'azzurro  
sorridente e chiama —O primavera, vieni!—

Tra i verzicanti poggi con mormorii placidi il fiume  
ricanta a l'aura —O primavera, vieni!—

—O primavera, vieni!— ridice il poeta al suo cuore  
e guarda gli occhi, Lalage pura, tuoi.

2 Marzo 1884.



XL.  
CANTO DI MARZO

Quale una incinta, su cui scende languida  
languida l'ombra del sopore e l'occupa,  
disciolta giace e palpita su 'l talamo,  
sospiri al labbro e rotti accenti vengono  
e sùbiti rossor la faccia corrono;

tale è la Terra: l'ombra de le nuvole  
passa a sprazzi su 'l verde tra il sol pallido:  
umido vento scuote i pèschi e i mandorli  
bianco e rosso fioriti, ed i fior cadono:  
spira da i pori de le glebe un cantico.

— O salienti da' marini pascoli  
vacche del cielo, grige e bianche nuvole,  
versate il latte da le mamme tumide  
al piano e al colle che sorride e verzica,  
a la selva che mette i primi palpiti. —

Così cantano i fior che si risvegliano:  
così cantano i germi che si movono  
e le radici che bramose stendono:  
così da l'ossa de i sepolti cantano  
i germi de la vita e de gli spiriti.

Ecco l'acqua che scroscia e il tuon che brontola:  
porge il capo il vitel da la stalla umida,  
la gallina scotendo l'ali strepita,  
profondo nel verzier sospira il cùculo  
ed i bambini sopra l'aia saltano.

Chinatevi al lavoro, o validi omeri;  
schiudetevi a gli amori, o cuori giovani;  
impennatevi a i sogni, ali de l'anime;  
irrompete a la guerra, o desii torbidi:  
ciò che fu torna e tornerà ne i secoli.

30 Marzo 1884.



XLI.  
SALUTO D'AUTUNNO

Pe' verdi colli, da' cieli splendidi,  
e ne' fiorenti campi de l'anima,  
Delia, a voi tutto è una festa  
di primavera: lungi le tombe!

Voi dolce madre chiaman due parvole,  
voi dolce suora le rose chiamano,  
e il sol vi corona di lume,  
divino amico, la bruna chioma.

Lungi le tombe! Lontana favola  
per voi la morte! Salite il tramite  
de gli anni, e con citara d'oro  
Ebe serena v'accenna a l'alto.

Giù ne la valle, freddi dal turbine,  
noi vi miriamo ridente ascendere;  
e un raggio del vostro sorriso  
frange le nebbie pigre a l'autunno.

San Leonardo, 3 Giugno 1881.



XLII.  
SU MONTE MARIO

Solenni in vetta a Monte Mario stanno  
nel luminoso cheto aere i cipressi,  
e scorrer muto per i grigi campi  
mirano il Tebro,

mirano al basso nel silenzio Roma  
stendersi, e, in atto di pastor gigante  
su grande armento vigile, davanti  
sorger San Pietro.

Mescete in vetta al luminoso colle,  
mescete, amici, il biondo vino, e il sole  
vi si rinfranga: sorridete, o belle:  
diman morremo.

Lalage, intatto a l'odorato bosco  
lascia l'alloro che si gloria eterno,  
o a te passando per la bruna chioma  
splenda minore.

A me tra 'l verso che pensoso vola  
venga l'allegra coppa ed il soave  
fior de la rosa che fugace il verno  
consola e muore.

Diman morremo, come ier moriro  
quelli che amammo: via da le memorie,  
via da gli affetti, tenui ombre lievi  
dilegueremo.

Morremo; e sempre faticosa intorno  
de l'almo sole volgerà la terra,  
mille sprizzando ad ogni istante vite  
come scintille;

vite in cui nuovi fremeranno amori,  
vite che a pugne nuove fremeranno,  
e a nuovi numi canteranno gl'inni  
de l'avvenire.

E voi non nati, a le cui man la face  
verrà che scórse da le nostre, e voi  
disparirete, radiose schiere,  
ne l'infinito.

Addio, tu madre del pensier mio breve,  
terra, e de l'alma fuggitiva! quanta  
d'intorno al sole aggirerai perenne

gloria e dolore!

fin che ristretta sotto l'equatore  
dietro i richiami del calor fuggente  
l'estenuata prole abbia una sola  
femina, un uomo,

che ritti in mezzo a' ruderi de' monti,  
tra i morti boschi, lividi, con gli occhi  
vitrei te veggan su l'immane ghiaccia,  
sole, calare.

Roma, 29 Gennaio 1881.



XLIII.  
LA MADRE  
(GRUPPO DI ADRIANO CECIONI)

Lei certo l'alba che affretta rosea  
al campo ancora grigio gli agricoli  
mirava scalza co 'l piè ratto  
passar tra i roridi odor del fieno.

Curva su i biondi solchi i larghi omeri  
udivan gli olmi bianchi di polvere  
lei stornellante su 'l meriggio  
sfidar le rauche cicale a i poggi.

E quando alzava da l'opra il turgido  
petto e la bruna faccia ed i riccioli  
fulvi, i tuoi vespri, o Toscana,  
coloraro ignei le balde forme.

Or forte madre palleggia il pargolo  
forte; da i nudi seni già sazio  
palleggiato alto, e ciancia dolce  
con lui che a' lucidi occhi materni

intende gli occhi fissi ed il piccolo  
corpo tremante d'inquietudine  
e le cercanti dita: ride  
la madre e slanciasi tutta amore.

A lei d'intorno ride il domestico  
lavor, le biade tremule accennano  
dal colle verde, il büe muggia,  
su l'aia il florido gallo canta.

Natura a i forti che per lei spregiano  
le care a i vulghi larve di gloria  
così di sante visioni  
conforta l'anime, o Adriano:

onde tu al marmo, severo artefice,  
consegna un'alta speme de i secoli.  
Quando il lavoro sarà lieto?  
quando sicuro sarà l'amore?

quando una forte plebe di liberi  
dirà guardando nel sole: — Illumina  
non ozi e guerre a i tiranni,  
ma la giustizia pia del lavoro?

13 Aprile 1880.



XLIV.  
PER UN ISTITUTO DI CIECHI

Quando mirava Omero le fulgide a' dardani campi  
pugne, con gli occhi spenti ed immoti al cielo;

quando, levata in fredda caligin la fronte, vedeva  
Milton passare su' mondi vinti Dio;

l'alma del tutto in essi rompeva la inerte de' sensi  
bruma, e ne' grandi spiriti il sole ardea.

Quando Tobia meschino del can riconobbe il latrato  
e brancolando porse le bianche mani,

messa dal ciel sovvenne la santa pietà: Rafaele  
biondo a' lassi occhi rese il bel figlio e il lume.

Stanno ne l'ampia terra gli eroi del pensiero in disparte:  
a Rafaele tende le braccia il mondo.

Bologna, 22 Marzo 1889.



XLV.  
SOGNO D'ESTATE

Tra le battaglie, Omero, nel carme tuo sempre sonanti  
la calda ora mi vinse: chinommi il capo tra 'l sonno  
in riva di Scamandro, ma il cor mi fuggì su 'l Tirreno.  
Sognai, placide cose de' miei novelli anni sognai.  
Non più libri: la stanza dal sole di luglio affocata,  
rintronata da i carri rotolanti su 'l ciottolato  
de la città, slargossi: sorgeanmi intorno ai miei colli,  
cari selvaggi colli che il giovane april rifulgia.  
Scendeva per la spiaggia con mormorii freschi un zampillo  
pur divenendo rio: su 'l rio passeggiava mia madre  
florida ancor ne gli anni, traendosi un pargolo a mano  
cui per le spalle bianche splendevano i riccioli d'oro.  
Andava il fanciulletto con piccolo passo di gloria,  
superbo de l'amore materno, percosso nel core  
da quella festa immensa che l'alma natura intonava.  
Però che le campane sonavano su dal castello  
annunziando Cristo tornante dimane a' suoi cieli;  
e su le cime e al piano, per l'aure, pe' rami, per l'acque,  
correva la melodia spiritale di primavera;  
ed i pèschi ed i mèli tutti eran fior bianchi e vermigli,  
e fiori gialli e turchini ridea tutta l'erba al di sotto,  
ed il trifoglio rosso vestiva i declivii de' prati,  
e molli d'auree ginestre si paravano i colli,  
e un'aura dolce movendo quei fiori e gli odori  
veniva giù dal mare; nel mar quattro candide vele  
andavano andavano cullandosi lente nel sole,  
che mare e terra e cielo sfolgorante circondava.  
La giovine madre guardava beata nel sole.  
Io guardavo la madre, guardavo pensoso il fratello,  
questo che or giace lungi su 'l poggio d'Arno fiorito,  
quella che dorme presso ne l'erma solenne Certosa;  
pensoso e dubitoso s'ancora ei spirassero l'aure  
o ritornasser pii del dolor mio da una plaga  
ove tra note forme rivivono gli anni felici.  
Passâr le care imagini, disparvero lievi co 'l sonno.  
Lauretta empieva intanto di gioia canora le stanze,  
Bice china al telaio seguiva cheta l'opra de l'ago.

3 Luglio 1880.



XLVI.  
COLLI TOSCANI

Colli toscani e voi pacifiche selve d'olivi  
a le cui ombre chete stetti in pensier d'amore,  
tósca vendemmia e tu da' grappi vermigli spumanti  
in faccia al sole tra giocondi strepiti,

sole de' giovini anni; ridete a la dolce fanciulla  
che amor mi strappa e rende sposa al toscano cielo;  
voi le ridete, e quella che sempre negaronmi i fati  
pace d'affetti datele ne l'anima.

Colli, tacete, e voi non susurratele, olivi,  
non dirle, o sol, per anche, tu onniveggente, pio,  
ch'oltre quel monte giaccion, lei forse aspettando, que' miei  
che visser tristi, che in dolor morirono.

Ella ammirando guarda la cima, tremarsi nel cuore  
sente la vita e un lieve spirto sfiorar le chiome,  
mentre l'aura montana, calando già il sole, d'intorno  
al giovin capo le agita il vel candido.

26 Settembre 1880.





XLVII.  
PER LE NOZZE DI MIA FIGLIA

O nata quando su la mia povera  
casa passava come uccel profugo  
la speranza, e io disdegnoso  
battea le porte de l'avvenire;

or che il piè saldo fermai su 'l termine  
cui combattendo valse raggiungere  
e rauchi squittiscon da torno  
i pappagalli lusingatori;

tu mia colomba t'involi, trepida  
il nuovo nido voli a contessere  
oltre Apennino, nel nativo  
aëre dolce de' colli tóschi.

Va' con l'amore, va' con la gioia,  
va' con la fede candida. L'umide  
pupille fise a vel fuggente,  
la mia Camena tace e ripensa.

Ripensa i giorni quando tu parvola  
coglievi fiori sotto le acacie,  
ed ella reggendoti a mano  
fantasmi e forme spiava in cielo.

Ripensa i giorni quando a la morbida  
tua chioma intorno rogge strisciavano  
le strofe contro a gli oligarchi  
librate e al vulgo vile d'Italia.

E tu crescevi pensosa vergine,  
quand'ella prese d'assalto intrepida  
i clivi de l'arte e piantovvi  
la sua bandiera garibaldina.

Riguarda, e pensa. De gli anni il tramite  
teco fia dolce forse ritessere,  
e risognare i cari sogni  
nel blando riso de' figli tuoi?

O forse meglio giova combattere  
fino a che l'ora sacra richiamine?  
Allora, o mia figlia, —nessuna  
me Beatrice ne' cieli attende—

allora al passo che Omero ellenico  
e il cristiano Dante passarono  
mi scorga il tuo sguardo soave,

la nota voce tua m'accompagni.

Settembre 1880.

XLVIII.  
PRESSO L'URNA DI PERCY BYSSHE SHELLEY

Lalage, io so qual sogno ti sorge dal cuore profondo,  
so quai perduti beni l'occhio tuo vago segue.

L'ora presente è in vano, non fa che percuotere e fugge;  
sol nel passato è il bello, sol ne la morte è il vero.

Pone l'ardente Clio su 'l monte de' secoli il piede  
agile, e canta, ed apre l'ali superbe al cielo.

Sotto di lei volante si scuopre ed illumina l'ampio  
cimitero del mondo, ridele in faccia il sole

de l'età nova. O strofe, pensier de' miei giovini anni,  
volate omai secure verso gli antichi amori;

volate pe' cieli, pe' cieli sereni, a la bella  
isola risplendente di fantasia ne' mari.

Ivi poggiati a l'aste Sigfrido ed Achille alti e biondi  
erran cantando lungo il risonante mare:

dà fiori a quello Ofelia sfuggita al pallido amante,  
dal sacrificio a questo Ifianassa viene.

Sotto una verde quercia Rolando con Ettore parla,  
sfolgora Durendala d'oro e di gemme al sole:

mentre al florido petto richiamasi Andromache il figlio,  
Alda la bella, immota, guarda il feroce sire.

Conta re Lear chiomato a Edippo errante sue pene,  
con gli occhi incerti Edippo cerca la sfinge ancora:

la pia Cordelia chiama —Deh, candida Antigone, vieni!  
vieni, o greca sorella! Cantiam la pace a i padri.—

Elena e Isotta vanno pensose per l'ombra de i mirti,  
il vermiglio tramonto ride a le chiome d'oro:

Elena guarda l'onde: re Marco ad Isotta le braccia  
apre, ed il biondo capo su la gran barba cade.

Con la regina scota su 'l lido nel lume di luna  
sta Clitennestra: tuffan le bianche braccia in mare,

e il mar rifugge gonfio di sangue fervido: il pianto  
de le misere echeggia per lo scoglioso lido.

Oh lontana a le vie de i duri mortali travagli  
isola de le belle, isola de gli eroi,

isola de' poeti! Biancheggia l'oceano d'intorno,  
volano uccelli strani per il purpureo cielo.

Passa crollando i lauri l'immensa sonante epopea  
come turbin di maggio sopra ondeggianti piani;

o come quando Wagner possente mille anime intona  
a i cantanti metalli; trema a gli umani il core.

Ah, ma non ivi alcuno de' novi poeti mai surse,  
se non tu forse, Shelley, spirito di titano

entro virginee forme: dal diro complesso di Teti  
Sofocle a volo tolse te fra gli eroici cori.

O cuor de' cuori, sopra quest'urna che freddo ti chiude  
odora e tepe e brilla la primavera in fiore.

O cuor de' cuori, il sole divino padre ti avvolge  
de' suoi raggianti amori, povero muto cuore.

Fremono freschi i pini per l'aura grande di Roma:  
tu dove sei, poeta del liberato mondo?

Tu dove sei? m'ascolti? Lo sguardo mio umido fugge  
oltre l'aureliana cerchia su 'l mesto piano.

13 Dicembre 1884.

XLIX.  
AVE  
IN MORTE DI G.P.

O che le nevi premono,  
lenzuol funereo, le terre e gli animi,  
e de la vita il fremito  
fioco per l'aura vernal disperdersi,

tu passi, o dolce spirito:  
forse la nuvola ti accoglie pallida  
là per le solitudini  
del vespro e tenue teco dileguasi.

Noi, quando a' soli tepidi  
un desio languido ricerca l'anime  
e co' i fiori che sbocciano  
torna Persèfone da gli occhi ceruli,

noi penseremo, o tenero,  
a te non reduce. Sotto la candida  
luna d'april trascorrere  
vedrem la imagine cara accennandone.

9 Aprile 1880.



L.  
NEVICATA

Lenta fiocca la neve pe 'l cielo cinerëo: gridi,  
suoni di vita più non salgono da la città,

non d'erbaiola il grido o corrente rumore di carro,  
non d'amor la canzone ilare e di gioventù.

Da la torre di piazza roche per l'aëre le ore  
gemon, come sospir d'un mondo lungi dal dì.

Picchiano uccelli raminghi a' vetri appannati: gli amici  
spiriti reduci son, guardano e chiamano a me.

In breve, o cari, in breve —tu càlmati, indomito cuore—  
giù al silenzio verrò, ne l'ombra riposerò.

29 Gennaio 1881.





CONGEDO

A' lor cantori diano i re fulgente  
collana d'oro lungo il petto, i volghi  
a' lor giullari dian con roche strida  
suono di mani.

Premio del verso che animoso vola  
da le memorie a l'avvenire, io chiedo  
colma una coppa a l'amicizia e il riso  
de la bellezza.

Come ricordo d'un mattin d'aprile  
puro è il sorriso de le belle, quando  
l'età fugace chiudere s'affretta  
il nono lustro;

e tra i bicchier che l'amistade infiora  
vola serena imagine la morte,  
come a te sotto i platani d'Ilisso,  
divo Platone.

29 Gennaio 1882.



VERSIONI

I.

TOMBE PRECOCI

Da FR. G. KLOPSTOCK

Ben vieni, o bell'astro d'argento,  
compagno tacente a la notte.  
Tu fuggi? oh rimanti, splendore pensoso!  
Vedete? ei rimane: la nuvola va.

Più bel d'una notte d'estate  
è solo il mattino di maggio:  
a lui la rugiada gocciando da i ricci  
riluce, e vermiglio pe 'l colle va su.

O cari, già il musco severo  
a voi sopra i tumuli crebbe:  
deh come felice vedeva io con voi  
le notti d'argento, vermigli i bei dì!

29 Luglio 1881.



II.  
NOTTE D'ESTATE  
Da FR. G. KLOPSTOCK

Quando il tremulo splendore de la luna  
si diffonde giù pe' boschi, quando i fiori  
e i molli aliti de i tigli  
via pe 'l fresco esalano,

il pensiero de le tombe come un'ombra  
in me scende; né più i fiori né più i tigli  
dàno odore; tutto il bosco  
è per me crepuscolo.

Queste gioie con voi, morti, m'ebbi un tempo:  
come il fresco era e il profumo dolce intorno!  
come bella eri, o natura,  
in quell'albor tremulo!

27 Luglio 1881.



III.  
LA TORRE DI NERONE  
Da A. v. PLATEN.

Narra la fama, e ancor m'ha orrore il popolo:  
Nerone, indétto a la città l'incendio,  
salì su quella torre a lo spettacolo  
del rogo, allegro ed avido.

Correano al cenno suo gl'incendiarii,  
baccanti in festa, e roteavan picei  
serti di fiamma. Dritto su' merli aurei  
Neron tocca la cetera.

– Gloria – egli canta – al fuoco: a l'oro ei simile,  
ei degno del Titan che al cielo toselo:  
l'augel di Giove il porta; ed il primo alito  
egli accolse di Bromio.

Vieni, splendido nume: al crine i pampini,  
molle danza su 'l mondo anzi che in polvere  
torni: di Roma qui raccogli il cenere  
e nel tuo vino mescilo.

[1882].





IV.  
ERO E LEANDRO  
Da A. v. PLATEN.

Ero l'amata muore, ne i flutti cercando la morte;  
Saffo l'amante muore, morte chiedendo a i flutti.

Amore, iddio crudele, a te cadon vittime entrambe:  
scorgile tu nel cheto reame di Persèfone.

Ma di Leandro al petto conduci la vergin di Sesto,  
guida al fiume di Lete la deserta di Lesbo.

15 Novembre 1882.



V.  
LA LIRICA  
Da A. v. PLATEN.

A la materia l'anima s'appiglia,  
polso del mondo è l'azione; e a sorde  
orecchie spesso versa i canti l'alta  
lirica musa.

A tutti Omero s'apre e svariati  
gli arazzi de la favola dispiega,  
l'autor del dramma trascinando i volghi  
le scene eleva.

Ma il vol del sacro Pindaro, di Flacco  
l'arte e, o Petrarca, il tuo librato verso,  
lento ne i cuori imprimesi, e a la plebe  
ardüo sfugge.

Grazia che pensa, non agevol ritmo  
di canzoncine intorno la teletta:  
non lieve sguardo penetra le loro  
alme possenti.

Eterno vaga per le genti il nome,  
ma raro ad essi spirito s'aggiunge  
amico e pio che onori le gagliarde  
menti profonde.

24 Giugno 1881.